

VENEZIA DOCUMENTA  
Servizi bibliotecari  
e Archivio della comunicazione  
Comune di Venezia

# 08 Archivio del ricordo

## Memorie giuliano-dalmate a Venezia



Nel decennale dell'istituzione del Giorno del ricordo della tragedia delle foibe e dell'esodo degli italiani da Istria, Fiume e Dalmazia, Vedo dedica il suo ottavo numero all'ultima iniziativa del Comune di Venezia per ricordare quanto accaduto alle migliaia di istriani, giuliani e dalmati tra il 1944 e il 1956 ossia l'Archivio del ricordo. Memorie giuliano-dalmate a Venezia. Un archivio virtuale che raccoglie documenti, foto e testimonianze in video interviste degli esuli istriani, fiumani, zaratini arrivati nel Comune di Venezia del decennio tra la metà degli anni quaranta e cinquanta del Novecento. Un archivio che ha l'ambizione di continuare a svilupparsi nei prossimi anni grazie a nuovi documenti ed interviste ed è consultabile interamente all'indirizzo [http://www.albumdivenezia.it/easyne2/LYT.aspx?ID\\_LYT=410&Code=AlbumVE&ST=SQL&SQL=ID\\_Documento=452](http://www.albumdivenezia.it/easyne2/LYT.aspx?ID_LYT=410&Code=AlbumVE&ST=SQL&SQL=ID_Documento=452)

Il progetto voluto dall'Assessorato alle Attività culturali ha coinvolto numerosi servizi di questa direzione, in particolare VEZ -la biblioteca civica del Comune- e l'Archivio della Comunicazione, inoltre il Centro di documentazione di storia locale di Marghera, la Presidenza del consiglio municipale, professionisti e soprattutto associazioni impegnate in prima battuta nell'importante opera di coltivare le memorie del recente passato: l'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia), l'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), l'IVESER, l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della Società contemporanea) e rEsistenze.

Questo numero speciale di VeDo si struttura in una prima parte di presentazione in cui si illustra il progetto e si esprimono le motivazioni che hanno mosso il Comune e le Associazioni alla sua realizzazione, una seconda parte storica curata da Antonella Scarpa, coordinatrice dell'iniziativa, e una terza parte di ricordi, trascrizioni di video interviste di testimoni diretti dell'esodo adattate alla forma scritta. Seguono la bibliografia dell'esodo reperibile nelle biblioteche del Sistema bibliotecario comunale e un ricco apparato fotografico che caratterizza ogni numero di VeDo. Nel sito internet già ricordato possono essere ascoltate altre video interviste e consultati differenti documenti.

L'Archivio del ricordo. Memorie giuliano-dalmate a Venezia si integra con il complesso sistema di documenti eterogenei (foto, video, manifesti, ecc.) afferenti la storia contemporanea raccolto dal Comune di Venezia e reso disponibile attraverso l'Album di Venezia in maniera sempre più connesso all'ampio patrimonio bibliotecario del Comune di Venezia. Questi importanti fondi per lo studio della storia contemporanea possono essere consultati separatamente ([www.albumdivenezia.it](http://www.albumdivenezia.it) e <http://sbuvenezia.comune.venezia.it/bw5net/opac.aspx?WEB=SBVE&SRC=SADV>) o congiuntamente attraverso il motore di ricerca Dove (<http://sbuvenezia.comune.venezia.it/DCSearch/MetaSearch.aspx?WEB=MMVE&searchmode=simple>)

La Redazione

## Archivio del Ricordo Un progetto per la città

di Tiziana Agostini

Assessora alle Politiche Educative  
del Comune di Venezia

Giornata del Ricordo 2012: eravamo in tanti alla Biblioteca di Marghera, luogo di incontro e di studio, di confronto e di documentazione. Il Comune di Venezia vi organizzava uno degli eventi del calendario delle manifestazioni volte a celebrare una pagina dolorosa e non abbastanza conosciuta. Pubblico numeroso e soprattutto partecipe, perché costituito anche da testimoni diretti dei diversi esodi che dall'altra sponda dell'Adriatico hanno portato nella nostra sponda italiani che avrebbero potuto rimanere pienamente tali solo abbandonando l'Istria, Fiume e la Dalmazia.

La percezione commossa di quel momento fu che non poteva rimanere solo un episodio, che bisognava sostanziare le emozioni provate e le umane verità ascoltate in modo duraturo. Perché i testimoni della storia sono certamente enciclopedie viventi, ma a differenza di quelle cartacee non possono sfidare lo scorrere dei secoli. Abbiamo lanciato così l'idea dell'Archivio del Ricordo. Era infatti necessario cominciare a raccogliere i racconti orali dei protagonisti e assieme ad essi i documenti - foto, certificati, scritti - che consentissero di formare una solida messe di informazioni su cui costruire una nuova ed ulteriore elaborazione storica. Accessibile, immediata e ricca, com'è la struttura stessa dell'Archivio della Comunicazione, un servizio del Comune di Venezia che, in collaborazione con i Servizi Multimediali, raccoglie e organizza i materiali della storia più o meno recente della nostra città, e li mette a disposizione nella rete.

La ricchezza dell'Archivio deriva sia dalla

professionalità dei suoi operatori sia dalla integrazione del suo lavoro con quello delle associazioni che operano nel territorio e perseguono i medesimi fini, in una pratica di condivisione di obiettivi, nell'autonomia dell'operare di ciascuno.

Poiché le buone volontà non vanno solo proclamate, ma definite e confermate da atti amministrativi capaci di superare la contingenza delle decisioni, il progetto "Archivio del Ricordo" è stato formalizzato nel 2013 da una convenzione sottoscritta da Comune di Venezia, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia ANPI, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ANVGD, Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza IVESER e rEsistenze.

Dopo le prime interviste, subito raccolte, oggi la struttura del lavoro prende forma, come testimonia questo numero monografico di VeDo. Si tratta naturalmente di un work in progress, perché ancora molte testimonianze attendono di essere registrate e digitalizzate.

Nell'esprimere gratitudine e plauso a quanti hanno creduto e lavorato con entusiasmo in questi mesi, rimane il rammarico per quei testimoni che ci hanno lasciato: con loro se n'è andata parte della possibilità di un racconto più articolato di quanto vissuto da quegli esuli che hanno trovato in Venezia un naturale approdo. Naturale per la matrice veneziana di Istria e Dalmazia, non certo per l'accoglienza ricevuta.

Così se la nostra città sconta molte inadeguatezze, certamente prima ancora della istituzione della Giornata del Ricordo, di

cui si celebrano i due lustri, ha cominciato ad onorare quella storia facendone memoria da condividere e ammonimento alle generazioni future.

## **Presentazione**

*di Antonella Scarpa*

L'esodo giuliano dalmata, ovvero gli esodi, della maggior parte della popolazione italiana dall'Istria, Fiume e Dalmazia è uno dei momenti più drammatici e tormentati della storia contemporanea del nostro Paese.

Storicamente legati a quelle terre da antichi rapporti, Venezia e il Veneto sono in Italia tra i luoghi più coinvolti in quei tragici fatti.

Il Comune di Venezia – da sempre attento e sensibile a ciò che riguarda la storia della città di Venezia e dei suoi abitanti – attraverso l'Assessorato alle attività culturali in forte intesa e collaborazione con le associazioni Anpi, Associazione nazionale partigiani d'Italia, ANVGD, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Iveser, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e rEsistenze – ha avviato un progetto di raccolta di testimonianze e documenti sull'esodo istriano, fiumano, dalmata intendendo ripercorre gli avvenimenti e le cause che lo hanno determinato e gli effetti che ha avuto nei luoghi di origine e di destinazione, in particolare nel territorio veneziano.

L'obiettivo è costituire un archivio multimediale con documentazione tipologicamente diversa per poter offrire un "corpus" sia a quanti hanno esigenze informative di base come a studiosi e ricercatori. Inoltre, profonda è la convinzione che solamente attraverso la creazione di un archivio documentale sia possibile un'adeguata conservazione e valorizzazione della memoria nonché l'approfondimento oggettivo di quanto accaduto e l'allargamento delle fonti disponibili per la ricerca storica.

La raccolta di testimonianze orali utilizza lo strumento delle videointerviste, rivolte a un campione di esuli sul territorio veneziano o che qui si sono poi trasferiti. Le interviste in linea di massima saranno strutturate in una serie di punti riguardanti i momenti salienti dell'esistenza dei testimoni: la vita nei luoghi d'origine, l'esperienza della guerra, la decisione di partire, la partenza, la scelta o la casualità del luogo di arrivo, l'arrivo, l'accoglienza, il campo profughi, il trasferimento negli alloggi destinati ai profughi nel Comune di Venezia, il lavoro, il tempo libero, le difficoltà, o meno, di inserimento e di integrazione nel tessuto urbano e sociale nel territorio comunale.

Il rispetto del testimone, della sua cultura, atteggiamenti, tradizioni, credo religioso e orientamento politico sarà garantita al massimo livello, come massimo sarà il rispetto per l'inevitabile carico di dolore dei ricordi.

Nel sito del progetto sono visibili le videointerviste con un leggero montaggio, che non altera in nessun modo la testimonianza, ma solo la restituisce al pubblico in modo più fruibile e gradevole alla visione. Le videointerviste integrali, documenti di storia orale, riversate su DVD saranno messe a disposizione di utenti e studiosi presso il Centro di documentazione di storia locale della Biblioteca di Marghera.

Sono inoltre raccolti documenti, articoli di giornale, pubblicazioni, fotografie, iconografie e quant'altro possa contribuire alla conoscenza delle diverse storie personali, utili per costruire i legami tra le esperienze individuali e la storia collettiva. Sono rintracciabili attraverso alcuni

percorsi tematici quali, ad esempio, la città di provenienza. La documentazione originale è digitalizzata e riconsegnata a coloro che la prestano per l'iniziativa.

Le videointerviste e i documenti digitali sono catalogati e archiviati grazie ad apposite schede archivistiche, secondo gli standard ICCD, così come stabilito dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e questo consentirà un'omologazione dei criteri di archiviazione, facilitandone la successiva ricerca in rete.

La raccolta di testimonianze e documenti è su logica base volontaristica, ma si cercherà tuttavia di "coinvolgere" esuli da diverse parti e città dell'Istria e della Dalmazia, per poter restituire la complessità e la diversità, pur nella accumulante vicenda dell'esodo, delle esperienze secondo la zona di provenienza. Il progetto non ha una particolare scadenza temporale, proponendosi di coinvolgere il maggior numero di privati cittadini, enti e istituzioni interessate alla costituzione e continua implementazione dell'"Archivio del Ricordo".

È compito dell'apparato storico critico, che accompagna questo lavoro, fornire gli strumenti per la valutazione della rappresentatività delle singole memorie, inserendole nella dimensione collettiva della comune dolorosa esperienza dell'esodo.

Le strutture dell'Amministrazione comunale coinvolte sono: l'Archivio della Comunicazione per il coordinamento generale e per la gestione del sito web, la Biblioteca di Marghera e la Biblioteca civica di Mestre, con la collaborazione di Venis Spa per la parte informatica,

mentre la produzione e post-produzione delle videointerviste è a cura del Servizio Videocomunicazione.

Le indagini storico-culturali e il coordinamento con le Associazioni, in qualità di storica ed esperta della materia, sono a cura di Antonella Scarpa.

## **La giornata del ricordo**

*di Mario Bonifacio*

*ANPI Provinciale Venezia*

La Giornata del Ricordo vuole commemorare - nella complessa vicenda del confine orientale - la tragedia delle foibe, che nei due episodi del settembre 1943 nell'Istria meridionale e del maggio 1945 sul Carso triestino, ha visto la scomparsa di circa 4500 persone (molte morte nelle prigioni jugoslave), ma soprattutto l'esodo dei 250.000 - 300.000 istriani, fiumani, zatrini avvenuto dal 1947 al 1955, che costituisce la vera tragedia di quelle terre. Avvenimento definitivo, irreversibile, in quanto segna storicamente la fine della millenaria presenza neolatina in quelle zone. È avvenimento che ha segnato pesantemente la vita di molte persone, con il doloroso rimpianto delle comunità perdute durato fino alla loro morte.

Gente indotta all'esodo per l'ansia di libertà e democrazia dopo venti anni di dittatura fascista e due di dominazione nazista, per vivere secondo le proprie tradizioni, per non sottostare ad una dittatura straniera sostanzialmente nazionalista. Pagava, quella gente, per colpe che erano state di tutto lo stato italiano, e uguale ingiusta sorte toccò allora molte zone di confine nell'Europa.

È da ricordare che la guerra di aggressione scatenata dal nazifascismo, oltre all'immane carneficina di 60 milioni di vittime, ha comportato in Europa l'espulsione forzata, violenta, di 14 milioni di persone costrette ad abbandonare le terre dove abitavano da secoli, lasciando ogni loro avere. Trasferimenti coatti determinati da ragioni di stato che si ispiravano a spirito di rivalsa ed a feroci nazionalismi, che costituivano un tradimento tanto dei principi e postulati

della Carta Atlantica per la quale avevano combattuto gli Alleati, quanto dei principi dell'internazionalismo comunista: ambedue infatti prevedevano che l'appartenenza statale delle regioni mistilingue dovesse basarsi sull'autodeterminazione dei popoli interessati espressa con liberi plebisciti.

L'ANPI - erede dei valori e dei principi di democrazia, pace e fratellanza tra i popoli che sono stati alla base della lotta di Liberazione - è stata sempre impegnata contro i nazionalismi che hanno avvelenato l'Europa nel Novecento. Oggi che i confini materiali sono in gran parte caduti, è in prima linea nell'opera di eliminazione dei confini che ci portiamo nelle menti, nell'eliminazione di pregiudizi e stereotipi che ci dividono, e questo perché l'affratellamento delle genti è premessa alla costruzione della comune casa europea.

Ricordare quanto è successo per impedire che abbia a ripetersi. L'ANPI si sente impegnata a trattare la storia del confine orientale anche nel ricordo dei tanti esuli che hanno fatto parte dell'Associazione, che ci hanno reso evidente la falsità dell'equazione esuli uguale fascisti, come anche nel ricordo delle tradizioni antifasciste e della rilevante partecipazione alla Resistenza avvenuta in quelle zone.

## L'importanza di un archivio dell'esodo giuliano dalmata

di Alessandro Cuk

Presidente ANVGD Venezia

Uno dei compiti dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia è quello di ricordare, di dare una testimonianza diretta "delle foibe, dell'esodo giuliano dalmata e delle complesse vicende del confine orientale", come spiega il testo della Legge sul Giorno del Ricordo istituita dal Parlamento nel 2004.

Certamente sono passati ormai più di 65 anni da quel 10 febbraio 1947 quando il Trattato di Pace di Parigi ha sancito il passaggio dell'Istria, di Fiume e di Zara alla Jugoslavia. Allora in quei territori, che erano stati dapprima dell'Impero Romano e poi per molti secoli della Repubblica di Venezia, la stragrande maggioranza della popolazione era italiana, per lingua, per cultura, per tradizione, per usi e costumi. Il dialetto era quello istro-veneto e questo è un dato oggettivo. Le tragiche vicende della guerra hanno portato l'Italia ad essere trattata al tavolo dei potenti come una nazione sconfitta che doveva pagare un prezzo, anche in termini di confini. Dall'altra parte il nazionalismo slavo ha usato tutti i mezzi possibili per cancellare la presenza italiana e da questa realtà il passaggio all'esodo è stato quasi obbligato e centinaia di migliaia di persone hanno lasciato tutto per rimanere liberi e italiani.

Diverse furono le cause: il passaggio ad un regime di stampo comunista comportava infatti tali differenze nel modo di vita sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, per cui molte persone preferirono perdere tutto ciò che possedevano pur di fuggire da una realtà percepita come ostile e pericolosa. L'introduzione della lingua slovena e croata nella vita di tutti i giorni, l'azzeramento delle consue-

tudini sociali e delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa ed un senso di completa estraneità alla nuova realtà furono fattori che influenzarono pesantemente la decisione di partire. I licenziamenti e gli espropri, le confische dei beni e delle aziende, il "lavoro volontario", la socializzazione forzata, contribuirono a far crollare la base economica di molte persone privandole del necessario sostentamento. L'apparato repressivo poliziesco instaurò un clima di tensione e sospetto che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali. Molti cittadini furono bollati come "nemici del popolo" e subirono angherie e soprusi di ogni tipo, anche l'eliminazione fisica, patendo il capestro della cosiddetta giustizia popolare, con processi farsa e condanne spropositate ed immotivate. L'insieme di questi fattori fece sì che un intero popolo partì, senza distinzione di ceto sociale.

Una vicenda che per più di cinquant'anni è rimasta nell'oblio della memoria, una pagina strappata dai libri di storia e che soprattutto in questo ultimo decennio ha avuto la possibilità di trovare una giusta considerazione per far conoscere quegli eventi drammatici e per non dimenticare un popolo che è stato dolorosamente colpito da questi eventi. È chiaro che quando si parla di eventi storici un particolare interesse va verso quelle persone che hanno vissuto in prima persona quegli eventi, che possono raccontare le vicende che hanno provato sulla propria pelle e che magari hanno la possibilità anche di avere delle documentazioni di quello che raccontano. Ecco perché è importante realizzare un archivio della memoria giuliano dalmata. Anche se in ma-

niera magari tardiva (tanti, troppi testimoni significativi ormai non ci sono più), è fondamentale fissare in una serie di videointerviste i racconti di tante persone che hanno vissuto le molteplici sfaccettature di quelle vicende. In quei territori, infatti, bisogna parlare di esodi, perché sono diversi in termini di tempi e di modi. L'esodo da Zara e dalla costa dalmata è diverso da quello da Fiume, quello da Pola è diverso da quello di altre zone dell'Istria e quello della cosiddetta zona B (Capodistria, Pirano e zone limitrofe) si risolve solamente dopo il Memorandum di Londra del 1954 che ratifica il passaggio anche di quel territorio alla Jugoslavia.

Allora avere l'opportunità di ascoltare più voci diventa un elemento prezioso perché così si possono costruire più tessere di un mosaico composito ed articolato con l'occasione di cogliere maggiormente il percorso storico avvenuto lungo un ampio periodo di tempo e che ha, negli anni dell'immediato dopoguerra, la sua punta più elevata. E sono tante le esperienze, di quotidianità e di sopraffazione, di morti violente di parenti e amici e poi il dover abbandonare tutto per partire verso l'ignoto. Trasporti più organizzati, con la nave, come è successo da Pola, ma anche con mezzi di fortuna e anche fughe rischiose per chi voleva restare italiano e non aveva il permesso di partire.

La costruzione di un archivio diventa ancora più importante a Venezia, almeno per due motivi. Il primo è che Venezia è stata una delle città più importanti per l'esodo giuliano dalmata, le navi che facevano spola da Pola arrivavano ad Ancona e Venezia che diventava un importante centro

di smistamento dei profughi, ma molti poi si fermarono nel Veneto e nel veneziano in particolare dove erano numerosi campi profughi. Quattro stavano a Venezia, il più importante era nel Convitto Foscarini a Cannaregio in fondamenta di S. Caterina, poi un altro all'Istituto dei Tolentini (ora facoltà di Architettura) e gli altri due alla Scuola Giacinto Gallina vicino all'Ospedale Civile e nella Caserma Cornoldi in Riva degli Schiavoni. Uno era a Mestre a Carpenedo nella Scuola di via del Rigo.

Inoltre a Venezia trovarono ospitalità molti istriani, specialmente di Pola, dipendenti della Marina Militare che vennero alloggiati nella caserma Sanguinetti a S. Pietro di Castello. Singole famiglie vennero anche sistemate nella scuola meccanici in Campo della Celestia, nelle casermette sommergibili dietro le mura dell'Arsenale ed in alcuni forti del Lido.

La seconda ragione significativa per la presenza di un archivio a Venezia è che la città lagunare è sempre stata considerata, dagli esuli giuliano dalmati, una sorta di capitale storica e culturale di quei territori. Quei lunghi secoli nei quali in Istria e in Dalmazia sventolava il vessillo di San Marco non sono mai stati dimenticati, anzi per moltissimi, testimoni anche il dialetto e i monumenti (Leoni compresi), Venezia ha sempre rappresentato un punto di riferimento prezioso, la radice essenziale del popolo giuliano dalmata.

## **Gli ultimi esuli**

*di Mario Bonifacio*

Ieri 30 gennaio 2014 ho scaricato il "Piccolo" di Trieste per leggere della morte del mio grande compaesano prof. Lucio Parenzan, pioniere della cardiocirurgia neonatale e infantile, uno degli ultimi nostri grandi, che con la sua opera ha onorato l'Istria e l'Italia. Nell'occasione osservavo come tra i necrologi del giornale triestino sono ancora numerose le indicazioni della condizione di esule: "lontano dalla sua Rovigno è mancato ..." oppure dopo il nome del defunto il riferimento "di Isola" "di Capodistria" ecc...

Questo ricordare dopo tanti decenni, fino alla morte, le nostre origini, le nostre disperse comunità, dà chiara indicazione come per un esule il dolore iniziato con l'abbandono del proprio luogo duri fino alla morte. È qualcosa che ha segnato tutta la nostra vita durante la quale abbiamo considerato quei luoghi, e quelle comunità che ci hanno visti nascere e che ci hanno formato, come la nostra vera casa, nella quale abbiamo lasciato il nostro cuore.

Ed ormai inoltrati nella vecchiaia dobbiamo constatare che il tempo non ha lavorato a nostro favore, non è riuscito a lenire quella ferita. Semmai ha rafforzato la sensazione che lontani da quei nostri cari paesi era impossibile essere realmente e pienamente felici. E non è servito avere case comode, benessere, posizioni, e neanche essere inseriti ed attivi nelle comunità dove risiediamo: con il cuore e con la mente siamo sempre di là del mare.

Fino a quando molti dei nostri erano ancora in vita era consolante e bello ritrovarci, ricordare gli amici di allora, la felice stagione della no-

stra giovinezza. Ed era bello godere l'uno della compagnia dell'altro, cantando assieme le nostre canzoni espresse dalla nostra cultura e tradizione, che cantavamo anche come omaggio ai nostri vecchi dai quali le avevamo apprese... Oggi siamo rimasti in pochi e nessuno canta più. E assieme a noi sparisce il ricordo di quel nostro modo di vivere, di quel nostro piccolo paradiso terrestre, nel quale la natura aveva tanta parte e specie quel mare che tanta importanza aveva avuto nella qualità della nostra vita.

È doveroso operare perché, anche dopo spariti gli ultimi esuli, rimanga la memoria di quel mondo di ieri, dello spirito delle nostre comunità, di quella gente semplice e seria di indole laboriosa, pacifica e bonaria, aliena dalla violenza. Che, anche nei luoghi del reinsediamento, mai ha dato motivo alla cronaca nera di occuparsi di loro. Ricordare anche la particolare considerazione che anche la nostra gente più umile aveva della cultura: un verso dell'"Inno all'Istria" recita: "Qui il sapere ebbe culto ed onor" ed era proprio così.

Ricordare la componente marittima, oggi pressoché dimenticata, cosa hanno significato i marittimi per l'economia e la cultura, erano una finestra aperta sul mondo che ci preservava dal provincialismo.

Ecco perché è importante, anche se tardiva, l'iniziativa del Comune di Venezia per la conservazione di documenti degli esuli, perché con Venezia abbiamo convissuto per oltre mezzo millennio (i nostri paesi hanno iniziato a far parte della Serenissima quarant'anni prima della stessa Mestre).

E' giusto e doveroso che Venezia si attivi per conservare la memoria di questi suoi figli che l'ingiustizia della storia ha condannato all'estinzione.

E ricordiamo sempre che altro grande compito che ci spetta è quello di dare ogni aiuto possibile ai cosiddetti "rimasti", quelli che per i più vari motivi non hanno scelto l'esodo, ovvero ai loro discendenti, anche se non c'è certezza che anche con tale aiuto possano sottrarsi all'assimilazione. Dobbiamo comunque impegnarci al massimo perché l'attuale esile piantina dell'italianità in quelle terre possa crescere, irrobustirsi e tornare ad essere una delle tre radici dell'identità istriana



Caterina Brunetta Krismanich, nata a Ledenizin nel 1869, nonna di Giuseppe, con due amiche.  
Fondo Giuseppe Budicin



Bagnanti sulla battigia a Punta Amica, Zara. Cartolina, 1936.  
Fondo Sergio Brcic

N. 453

DIOECESIS  
PARENTINO - POLENSIS  
in litorali austriaco

DISTRICTUS  
PISINENSIS

### FIDES BAPTISMI ET NATIVITATIS

Anno Domini millesimo nonagesimo tertio (1903) mense Maji  
die viginti quarta (24) h. g. m. in hac Paroecia sub Dom. N. 116 loci Albona  
nata et die 27 Junii 1903 a P. S. Victor Bon...  
ritu catholico baptizata fuit:

NOMEN INFANTIS	Sexus		Natales		Nomen, Cognomen et Conditio			
	mas- culinus	femininus	legitimi	illegitimi	Patris	Matris	Patrinorum	Obstetricis
Esther					Josephus	Maria	Dominicus	
					Chiades	Sevelach	Mankoni	
					Blasii	def. Josephi	def. Joannis	
					c. r. Cussor		mercator	
					judicialis			

*femininus*  
*legitimus*

*Anna Picot*

In quorum fidem has testimoniales litteras ex Baptizatorum libro XIII pag. 94 fideliter extractas,  
sigillo ecclesiae Colleg. — paroch. Albonae ac propria subscriptione munitas dedi.

Ex Officio Parochiali  
Albonae, die 19 Decembris 1904.  
C. S. S. S. S.  
Adm. Par



Certificato di battesimo di Ester Chiades, rilasciato ad Albona d'Istria, il 19 dicembre 1904.  
Fondo Regina Cimmino

N. 19

COMUNE di ALLEGHE  
Gemeinde Alleghe

CERTIFICATO D'IDENTITA' PERSONALE  
Personalausweis

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO



Certifica che la fotografia contro applicata rappresenta ed identifica  
il Sig. BRIC, Sergio figlio di Ioria e di Saria Lidia nato a Zorn il  
1. Aprile 1930, celibe, di professione studente,  
residente a Alleghe - Via Roma, 22.

CONNOTATI: (Personenbeschreibung)  
Statura: media Bocca: Regolare  
Capelli: biondi Barba: -----  
Occhi: Castagni Raggi: -----  
Naso: Regolare Colorito: sano  
Fronte: normale Segni particolari: nessuno

Il presente certificato viene rilasciato in sostituzione della carta  
di identità.

Alleghe, li 17 Agosto 1944

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO  
*S. S.*

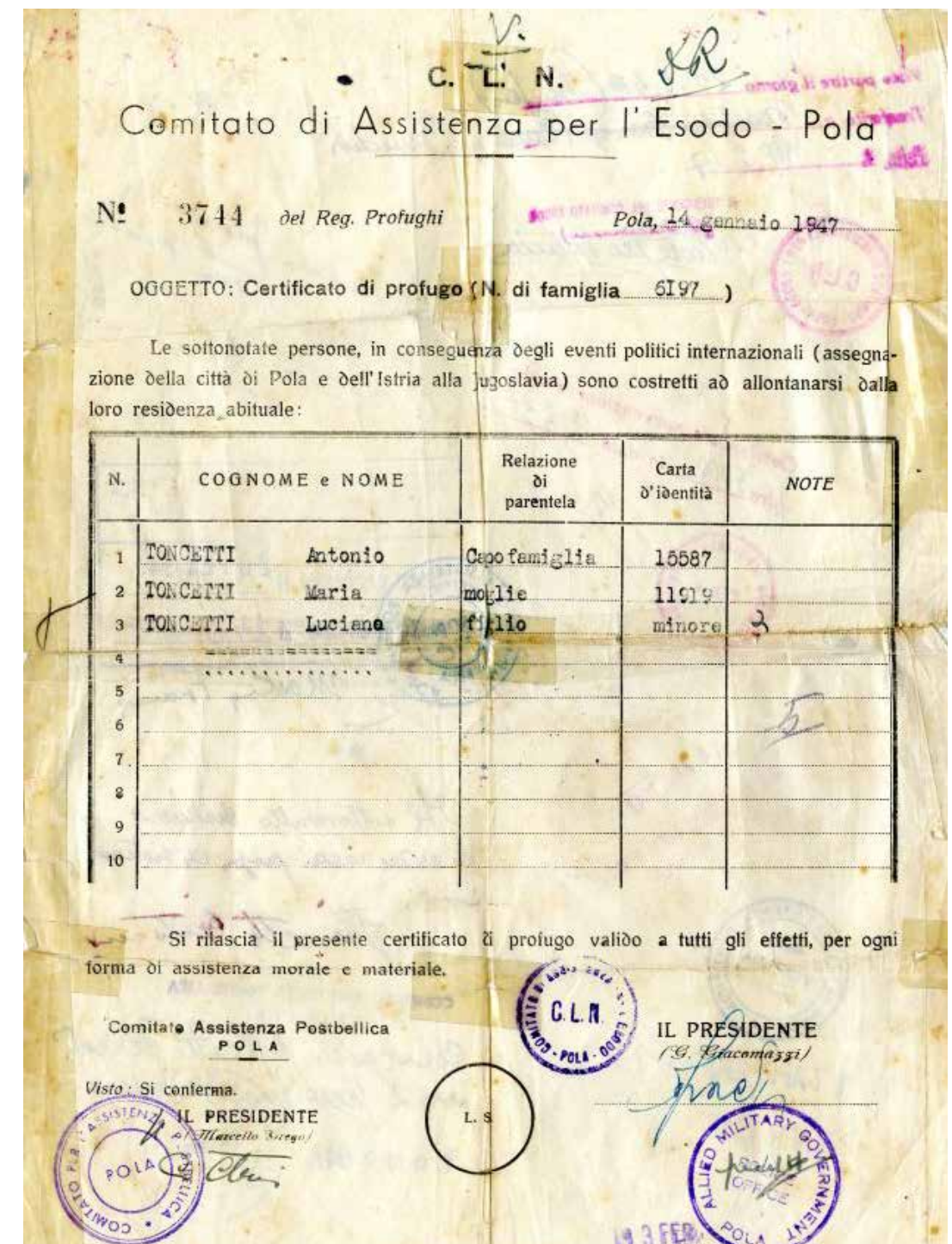



Certificato d'identità personale rilasciato a Sergio Bric nel 1944  
dal Commissario Prefettizio del Comune di Alleghe.  
Fondo Sergio Bric





Certificato di cittadinanza rilasciato ad uso esodo dal Comune di Pola nel 1947.  
Fondo Irma Sandri Ubizzo



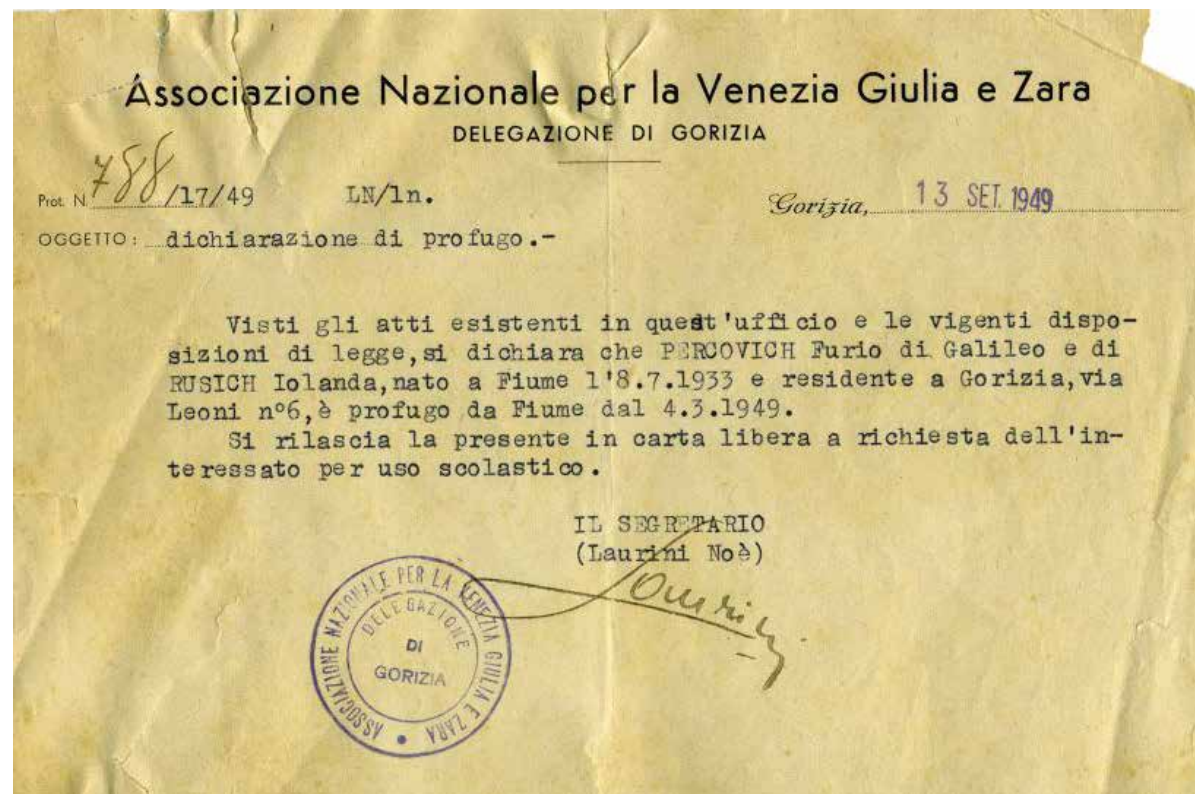
Certificato di profugo riguardante la famiglia Toncetti, rilasciato il 14 febbraio 1947 dal Comitato Assistenza per l'esodo di Pola.  
Fondo Luciano Toncetti



Conferma di cittadinanza italiana di Krismanich Caterina, mamma di Giuseppe Budicin.  
Fondo Giuseppe Budicin



Certificato di residenza di Sergio Brcic rilasciato dal Comune di Zara nel 1943.  
Fondo Sergio Brcic



Dichiarazione di profugo di Furio Percovich rilasciata dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara. Fondo Furio Percovich



Fiume. Ponte sull'Eneo ex confine Italo Jugoslavo. Cartolina Ed. ris. F Slocovich, 1943. Fondo Giuseppe Budicin



Frontespizio della Carta di cittadinanza di Giuseppe Budicin, rilasciata nel 1990 dall'Associazione Libero Comune di Fiume in esilio.  
Fondo Giuseppe Budicin



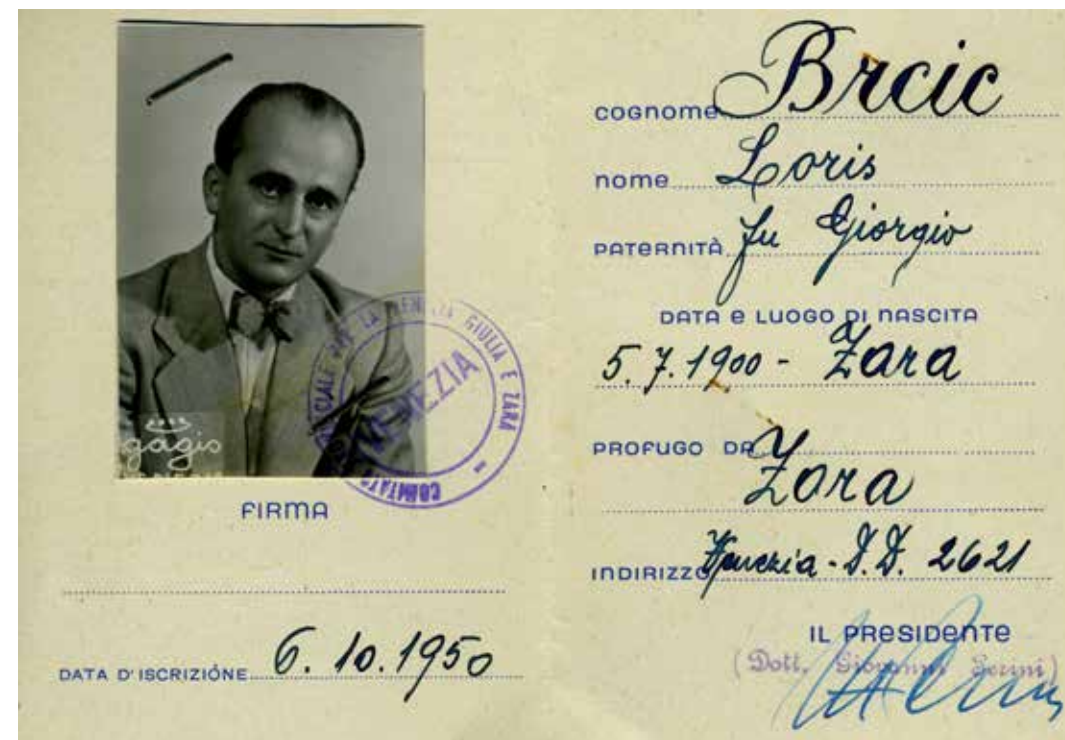
Interno della Carta di cittadinanza di Giuseppe Budicin, rilasciata nel 1990 dall'Associazione Libero Comune di Fiume in esilio.  
Fondo Giuseppe Budicin



Fiume. Via Nicolò Macchiavelli, Cartolina Ed. ris. F Slocovich, 1943.  
Fondo Giuseppe Budicin



La famiglia di Domenico Sessa, nonno materno di Luciano Toncetti, proveniente da Curzola (Dalmazia), una prima volta esuli a Pola dopo il trattato di Rapallo del 1920.  
Fondo Luciano Toncetti



Interno della tessera provvisoria rilasciata da ANVG di Venezia a Loris Brcic nel 1950.  
Fondo Sergio Brcic



Giuseppe Budicin a 5 anni in Piazzale Concordia a Marghera nel 1950.  
Fondo Giuseppe Budicin



Interno della tessera di frontiera di Giorgio Budicin rilasciata dalla Questura di Fiume nel 1929.  
Fondo Giuseppe Budicin



Irma Sandri Ubizzo a Sissano nel 1943.  
Fondo Irma Sandri Ubizzo



La processione dell'Assunta a Sissano il 15 agosto 1938.  
Fondo Irma Sandri Ubizzo



Foto di Ersilia Cimmino, nel 1939, a Pola. Sullo sfondo l'Arena e la statua di Cesare Augusto  
(quest'ultima attualmente è a Gorizia)



Foto di Franca ed Ersilia Cimmino, nel febbraio 1947, prima della partenza da Pola.  
Sullo sfondo l'Arena



Maria Rosa Zomaro, moglie di Mario Bonifacio, sul Monte Mogor. In lontananza il porto di Pirano. 1949.  
Fondo Mario Bonifacio



Tessera di frontiera di Giorgio Budicin rilasciata dalla Questura di Fiume nel 1929.  
Fondo Giuseppe Budicin



Zara, Diga e Fabbrica Maraschino Luxardo. Cartolina, 1939.  
Fondo Sergio Brcic



Ritratto della famiglia Budicin con Caterina Brunetta in Krismanich e la piccola Caterina, rispettivamente nonna e mamma di Giuseppe Budicin.  
Fondo Giuseppe Budicin



Mario Cocollet sulla sinistra e il fratello Claudio seduti davanti alla fontana nel parco alberato di Pola. 20 maggio 1936.  
Fondo Mario Cocollet



## **L'esodo degli istriani, fiumani e dalmati.**

### **Alcune note storiche**

di Antonella Scarpa

L'esodo giuliano dalmata, ovvero gli esodi, della maggior parte della popolazione italiana dall'Istria, Fiume e Dalmazia è uno dei momenti più drammatici e tormentati della storia contemporanea del nostro Paese.

Tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta, alla frontiera orientale d'Italia, più di 250.000 persone, in massima parte italiani, dovettero abbandonare le proprie sedi storiche di residenza, vale a dire le città di Zara e di Fiume, le isole del Quarnaro – Cherso e Lussino – e la penisola istriana<sup>1</sup>, passate prima sotto il controllo jugoslavo, e poi definitivamente assegnate all'allora Repubblica Popolare Jugoslava, dal trattato di pace del 10 febbraio 1947.

#### **Quanti**

Una quantificazione precisa dell'esodo non è facile, sia per l'interpretazione controversa dei dati statistici, sia perché molti emigrarono senza essere censiti in Italia. Le Associazioni degli esuli spesso riportano la cifra di 350.000 unità, ma in recenti studi l'analisi dei dati e la metodologia impiegata hanno consentito di effettuare una quantificazione globale delle partenze da quelle terre, che raggiunge una cifra vicina alle 280.000 unità – in un lavoro precedente ero arrivato alla cifra di 300.000 unità comprendendo, però, anche spostamenti interni al territorio di popolazioni autoctone (specialmente slovene) che occupa-

1 R. PUPO, *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 13.

rono i posti lasciati dai parenti.<sup>2</sup>

#### **La parola "esodo"**

Gli istriani, fiumani e dalmati dell'epoca chiamarono esodo, termine entrato a pieno titolo nella storiografia italiana, questo massiccio spostamento, utilizzando un termine di chiara ascendenza biblica per indicare che un popolo intero, in tutte le sue articolazioni sociali, le sue tradizioni e i suoi affetti, e non una sola classe sociale, era stato costretto a lasciare la propria terra, sulla quale viveva da almeno un millennio.

#### **"Esodi"**

L'esodo ha avuto luogo nelle zone della regione con fasi temporali e caratteristiche così diverse che ha indotto alcuni storici a preferire il termine plurale "esodi".<sup>3</sup>

#### **Zara**

La prima vicenda in ordine cronologico è quella di Zara, considerata a sé stante, in quanto le partenze, già iniziate nel 1942, si verificarono prima della fine del conflitto. Motivo principale furono i bombardamenti aerei che, tra il 1942 e il 1943, rasero al suolo il centro abitato, con conseguente sfollamento della popolazione a Trieste e a Vene-

2 O. MILETA MATTIUZ, *Le quantificazioni a compendio dei tracciati storici ..* in: *Senza più tornare*, a cura di E. MILETO, Torino, SEB 27, 2012, p. 122.

3 PUPO, *Op. cit.*, p. 191.

zia. I pochi italiani rimasti abbandonarono la città dopo l'ingresso delle truppe jugoslave nell'autunno del 1944.

#### **Esodo "nero"**

Nel 1945, prima della conclusione del conflitto, si colloca il cosiddetto esodo "nero", cioè l'abbandono dell'Istria degli esponenti più in vista del fascismo locale. Molti di costoro avevano già lasciato la regione dopo l'8 settembre 1943. Lasciarono la penisola i capi dello squadristo, noti per la loro brutalità e accanimento antislavo, i federali e i generali repubblicani. Rimasero i quadri inferiori del partito fascista, e parte dei militari della Repubblica Sociale Italiana, la cui presenza era stata autorizzata dai tedeschi, tutti particolarmente esposti alle rappresaglie jugoslave, che si verificarono puntualmente al momento dell'occupazione della Venezia Giulia. Nel complesso, l'"esodo nero" è vicenda quantitativamente circoscritta e facilmente inquadrabile nelle motivazioni.

#### **Fiume**

Primo esodo di massa è considerato quello di Fiume, dove le partenze iniziarono subito dopo l'ingresso dei partigiani di Tito in città, il 3 maggio 1945. L'annessione alla Jugoslavia come sorte definitiva della città – città caratterizzata da una struttura urbana e da un tessuto sociale complesso – fu immediatamente percepita dalla popolazione. Questa percezione, sommata all'isolamento della città, produsse una sorta di disperazione collettiva

dei cittadini di nazionalità italiana, una volta resisi conto di cosa concretamente significasse essere parte della Croazia, nell'ambito della Repubblica popolare jugoslava. L'esodo da Fiume proseguì quindi nel corso del 1946, per diventare fenomeno di massa con la definitiva annessione della città alla Jugoslavia nel settembre del 1947.

#### **Pola**

Poco dopo avviene l'esodo da Pola: verificatosi in un brevissimo arco di tempo e sotto l'attenzione degli osservatori internazionali, rappresentò l'episodio più noto dell'allontanamento degli italiani dall'Istria, e divenne il simbolo del loro "martirio". Nonostante le profonde differenze fra le due città, alcuni dei meccanismi della scelta dell'emigrare in massa sembrano simili. Anche Pola, dall'estate del 1945, era una città isolata, ma a differenza di Fiume, dopo quarantacinque giorni di occupazione jugoslava, si insediò un Governo militare alleato che resse la città, collocata in un'enclave circondata da un territorio sottoposto all'amministrazione jugoslava, fino all'autunno del 1947. Per questo motivo, in città era molto diffusa la speranza che la Conferenza di pace avrebbe tenuto conto della larghissima prevalenza degli elementi italiani, già risolto il delicatissimo problema dello sgombero delle forze jugoslave. La decisione della Conferenza di pace, invece, si abbatté sulla popolazione polesana, già provata dall'esplosione del deposito di mine agli

stabilimenti balneari di Vergarolla<sup>4</sup>, esplosione che aveva alimentato il timore di un piano di eliminazione della componente italiana. La delusione fu così traumatica da incidere non poco sulla decisione della partenza. La peculiarità dell'esodo di Pola sta nel fatto che la scelta di partire fu compiuta da tutte le componenti sociali cittadine, anche da quella parte della classe operaia della città, di orientamento comunista, inizialmente sostenitrice dell'annessione alla Jugoslavia. Iniziato nel Natale del 1946, l'esodo si svolse compatto e precipitoso nel giro di pochi mesi, vuotando la città di più del 90% dei suoi abitanti. Contrariamente all'esodo da Fiume, l'esodo di Pola fu un fatto clamoroso, seguito anche sul piano mediatico dei tempi.

#### **Parenzo, Rovigno e le altre cittadine dell'Istria centro meridionale, ovvero la Zona B dal 1945 al 1947**

Rispetto a quello di Fiume, l'esodo di Pola costituì un precedente psicologico di rilievo per altri istriani. La stessa scelta dei polesani fu compiuta anche dagli italiani residenti in altre cittadine dell'Istria centro meridionale passati sotto la sovranità jugoslava (Rovigno, Pa-

4 A Pola il 18 agosto 1946, ai bagni di Vergarolla, durante lo svolgimento delle manifestazioni sportive per il sessantesimo anniversario della fondazione della società per le attività marine Pietas Julias – le gare natatorie della Coppa Scarioni – scoppiarono alcune mine inesplose, provocando la morte di più di cento persone (non fu possibile accertare il numero esatto delle vittime, alcuni corpi non furono mai ritrovati). Le inchieste condotte dal GMA Governo Militare Alleato non portarono all'identificazione dei responsabili dello scoppio, ma in città prese corpo l'ipotesi di un attentato di parte jugoslava ai danni della popolazione italiana.

renzo, ecc.), con la sostanziale differenza che le partenze, che continueranno fino al 1949, non avverranno "in blocco", ma saranno dilazionate nel tempo, rallentate dall'uso che le autorità jugoslave fecero delle procedure previste dal Trattato di pace per l'esercizio del diritto di opzione, applicate come misure repressive per contrastare un esodo che minacciava di svuotare completamente ampie aree della penisola istriana, rallentate inoltre per la differente collocazione geografica e il diverso status internazionale della zona rispetto ai territori ceduti in forza del trattato di pace.

Dalla zona B, infatti, nella seconda metà degli anni Quaranta le partenze non furono molte: le cittadine istriane della zona erano le più vicine a Trieste, che continuava a essere frequentata, seppure tra crescenti difficoltà. Inoltre, fino all'autunno del 1953 la sorte della zona B rimase irrisolta e anzi la dichiarazione tripartita del 20 marzo del 1948, con la quale i governi degli Stati Uniti, Gran Bretagna e della Francia si pronunciarono per il ritorno all'Italia dell'intero Territorio libero, alimentò l'illusione del probabile ricongiungimento.

#### **Capodistria, Buie, Pirano e il loro territorio, ovvero la Zona B del Territorio Libero di Trieste, dal 1947 al 1954**

La situazione iniziò a cambiare all'inizio degli anni Cinquanta. Le elezioni per i comitati distrettuali di Capodistria e Buie del 16 aprile

le 1950 più che occasione di partecipazione democratica, furono indette come strumento di legittimazione del potere jugoslavo sulla zona B, con la prospettiva della divisione del Territorio libero di Trieste lungo la linea Morgan, soluzione a cui la diplomazia di Belgrado guardava sempre più favorevolmente. Ne derivava la necessità di un risultato plebiscitario e di un concorso massiccio alle urne. Il rifiuto compatto della popolazione italiana a una simile operazione, concretizzatasi in un massiccio astensionismo, scatenò un'ondata di violenza ai suoi danni. Dopo l'espulsione della stampa estera, gli italiani furono obbligati a recarsi ai seggi, la cui apertura fu prolungata fino a notte inoltrata. Conseguenza immediata fu l'abbandono della zona da parte di un migliaio di persone, perché era diventato evidente che gli italiani dovevano scegliere drasticamente: o accettare la nuova situazione o andarsene. Coerentemente con la linea di politica estera mirante alla spartizione del Territorio libero di Trieste, vennero attuati una serie di provvedimenti per consolidare la barriera fra le due Zone e per modificare la composizione etnica della Zona B, quali restrizioni al traffico di frontiera, provvedimenti finanziari volti a rendere impossibile la sopravvivenza ai lavoratori pendolari, licenziamenti e sfratti dei parenti degli esuli, espulsione sistematica degli appartenenti ad alcune categorie, come il clero e gli insegnanti, punto di riferimento per le comunità italiane.

Tali misure accelerarono l'esodo, specie nell'autunno del 1953, dopo l'emanazio-

ne della nota bipartita, che condusse Italia e Jugoslavia sull'orlo del conflitto armato e costituì l'occasione di una nuova ondata di violenza contro gli italiani dell'Istria, provocando un aumento delle partenze, diminuite nei primi mesi del 1954. I livelli restavano comunque elevati, essendo ormai chiaro che si sarebbe giunti alla spartizione del Territorio libero di Trieste, formalmente sancita dal Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954. Il Memorandum concesse agli italiani della zona B un anno di tempo, prolungato poi di qualche mese, per esercitare il diritto di opzione. Il Memorandum, inoltre, prevedeva uno Statuto speciale per le minoranze che doveva tutelare il gruppo italiano in Istria, ma che non comportò, invece, nessun concreto miglioramento. Prese avvio così il "grande esodo", che, al ritmo di più di 1.000 partenze al mese, spopolò le cittadine e le campagne – partirono anche i contadini, i quali fino all'ultimo avevano cercato di resistere sulla loro terra – della Zona B della quasi totalità della componente italiana. A questi profughi sono da aggiungere, quelli, fra cui molti sloveni, di alcuni villaggi e frazioni del muggesano passati alla Jugoslavia per le correzioni previste dal Memorandum.

Alla fine dell'aprile 1956 l'esodo, o gli esodi, possono considerarsi conclusi. Istria e Fiume comprendevano in cifra tonda 3.000 kmq con una popolazione valutabile nel 1940 in 380 mila abitanti [...] Di questi poco meno di 200 mila, cioè una proporzione di sei su

sette, scelsero la via dell'esilio [...]»<sup>5</sup>.

### Foibe

Durante l'insurrezione promossa e guidata dai quadri clandestini del movimento di liberazione nel settembre del 1943 nella Venezia Giulia, in Istria in particolare, si verifica il primo degli episodi entrati nella memoria storica e collettiva con il termine "foibe": vengono infoibate fra le 500 e le 700 persone.<sup>6</sup> Quanto succede viene generalmente ricondotto, a livello di interpretazione storica, a una violenta e spontanea rivolta contadina, provocata dall'oppressione della popolazione slava durante il ventennio fascista, ma alimentata anche da antiche rivalità e sentimenti di vendetta. Le violenze colpiscono inizialmente esponenti del regime e proprietari terrieri, per poi degenerare in una caccia indiscriminata contro chiunque fosse ricollegabile all'amministrazione italiana: dirigenti del PNF, carabinieri, podestà, ma anche maestri, avvocati, postini, farmacisti e commercianti. Attualmente però, è più accreditata l'esistenza di un progetto di eliminazione del potere italiano e la sua sostituzione con un contropotere popolare, perché elementi di organizzazione consapevole sono ravvisabili nelle procedure degli arresti, nella creazione di punti di raccolta dei prigionieri – come Pisino – nella isti-

tuzione dei tribunali del popolo. Molto più semplice fu però la percezione del fenomeno nella popolazione italiana: le fonti della memorialistica ce ne restituiscono con grande efficacia la sorpresa e lo stupore – oltre che, evidentemente il terrore.<sup>7</sup>

Il secondo momento di questi episodi di violenze di massa contro la popolazione italiana della Venezia Giulia si verifica nel maggio del 1945 nella zona di Trieste e Gorizia. In realtà, solo una parte delle vittime subì l'"infoibamento", molti perirono in esecuzioni sommarie dopo la cattura, la maggior parte di stenti e di malattie nei campi di concentramento e lungo la strada che conduceva alla detenzione. Secondo le stime più attendibili scomparvero 4–5.000 persone.<sup>8</sup> Per buona parte della storiografia italiana, si tratta di una vasta operazione di epurazione preventiva contro oppositori, reali o eventuali, al progetto annessionistico del gruppo dirigente jugoslavo riguardante la Venezia Giulia. Fase del più ampio progetto della creazione di un'identità nazionale jugoslava saldamente legata alla costruzione di una società comunista, si articola nella liquidazione di tutto ciò che rappresentava lo stato italiano e nell'eliminazione di possibili antagonisti politici locali. Le azioni dei partigiani

5 C. SCHIFFRER, *L'esodo dalle terre adriatiche*, in: *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, a cura di F. VERANI, Trieste, Italo Svevo, 1990, p. 259.

6 G. VALDEVIT, *Foibe. L'eredità della sconfitta*, in: *Foibe. Il peso del passato*, a cura di G. VALDEVIT, Venezia, Marsilio, 1997, p. 20.

7 PUPO, *Op. cit.*, p. 75.

8 Un conteggio relativamente preciso è straordinariamente complesso: si vedano i lavori G. Valdevit in *Foibe. Il peso del passato*, a cura di G. VALDEVIT, Venezia, Marsilio, 1997 e R. PUPO-R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Mondadori, 2003.

e delle truppe di Tito sono sorrette dall'identificazione fra Italia e fascismo e dalla concezione del comunismo come unica modalità possibile dell'antifascismo. Vengono così arrestati e deportati gli appartenenti alle forze di Polizia, della Guardia di finanza, anche se mai compromessi con il fascismo, membri dei CLN, esponenti antifascisti italiani non comunisti. Si verificarono inoltre "molti casi di arresti incontrollati e arbitrari", che danno l'impressione di essere "diretti a prevenire mediante l'intimidazione qualunque iniziativa italiana cominciasse a manifestarsi". La loro indeterminatezza invece, più che ad un progetto di "pulizia etnica", come spesso si sente affermare, è da ricondurre alla volontà di negare alla componente italiana un'autonomia identità politico istituzionale, e di costringerla quindi ad una presenza subalterna, unica ritenuta adeguata da parte jugoslava, che considera l'italianità nella Venezia Giulia creata artificialmente, per via di importazione o di assimilazione.

### Perché andarsene

L'essere stato l'esodo per lungo tempo oggetto di battaglia politica ha favorito la nascita di spiegazioni semplificate riguardo le sue motivazioni. Da parte jugoslava l'esodo è stato frequentemente considerato il risultato di una scelta compiuta a freddo dal governo italiano per creare imbarazzi alla diplomazia jugoslava e accrescere le difficoltà politiche del PCI. È una tesi che non regge, non solo per quanto emerge dal carteggio Sereni-De Ga-

speri, a testimonianza delle diverse posizioni di diverse componenti il governo italiano nel 1946, ma è facilmente documentabile come: il governo italiano non incoraggiò certo l'esodo dalla Venezia Giulia, ma utilizzò canali diplomatici e mezzi finanziari atti a scongiurare l'abbandono da parte degli istriani della loro terra, ritenendo che fosse in primo luogo pericoloso sguarnire quei territori da un punto di vista nazionale, nel momento in cui la loro sorte definitiva non era ancora stata sancita<sup>9</sup>. Da parte italiana, specie negli ambienti degli esuli istriani, fiumani e dalmati, l'interpretazione più accreditata è che l'esodo sia l'esito di un progetto di "pulizia etnica", non solo per il risultato, che è indiscutibile, dal momento che la componente italiana venne eliminata quasi completamente, ma anche per l'esistenza di un programma preventivo di espulsione degli italiani. La documentazione storica disponibile attualmente rivela invece una notevole complessità ai livelli decisionali dello stato jugoslavo.

Al riguardo, nel corso degli ultimi anni si è fatta strada fra gli storici italiani un approccio nuovo – possiamo chiamarlo "funzionalista"<sup>10</sup> – che, sulla base dei materiali fino a oggi esistenti e, in particolare muovendo dall'analisi della linea della "fratellanza italo-slava", ha proposto di considerare quella applicata

9 C. COLUMNNI, *Le organizzazioni dei profughi*, in: C. COLUMNNI-L. FERRARI-G. NASSINI-G. TRANI, *Storia di un esodo*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980, p. 279.

10 PUPO, *Op. cit.*, p. 197.

dalle autorità jugoslave come una politica di integrazione selettiva, che fin dall'inizio individuava quale proprio interlocutore una parte fortemente minoritaria della popolazione italiana – la classe operaia di orientamento comunista – riconoscendo soltanto a essa la legittimità della permanenza nella propria terra.

L'interpretazione funzionalista, che per il momento è formulata in linea di ipotesi, consente di meglio cogliere parallelismi e differenze esistenti tra la politica jugoslava verso gli italiani e quella del fascismo verso gli sloveni e croati della Venezia Giulia.

Complessivamente le strategie rivolte alle minoranze da parte dei due regimi non furono radicalmente espulsive, né tanto meno "genocide", ma entrambe di taglio integrativo/selettivo: una parte della popolazione andava eliminata, l'altra trasformata e assorbita. Con una forte asimmetria, però nei due casi: il fascismo mirava a distruggere la classe dirigente slovena e croata, di recente formazione, in modo che le masse destrutturate diventassero facile preda del processo di italianizzazione. Il primo intento riuscì, il secondo no, e sloveni e croati non scomparvero.

Il regime jugoslavo invece puntò all'interno della componente italiana una minoranza, e ne fece il soggetto di una politica di integrazione subordinata.

Anche per quelle però che per l'ideologia ufficiale erano "masse popolari" di lingua italiana, le condizioni dell'integrazione risultarono troppo dure.

### Una questione centrale

L'impossibilità per gli italiani di mantenere la propria identità, di individui e di comunità, in un mondo in cui ogni principio sembra sovvertito, sembra diventare la questione centrale per la scelta dell'esodo e quindi la decisione di abbandonare la propria terra, diventata ormai diversa e ostile, [rimane] l'ultima possibilità concessa agli istriani per restare italiani, vale a dire per restare semplicemente se stessi...<sup>11</sup>

### L'esodo a Venezia. I luoghi e i numeri

Sono molti e antichi i legami che storicamente legano l'Istria e la Dalmazia a Venezia, quindi non fu solo legato al fatto che, oltre ad Ancona, sia stata proprio la città lagunare uno dei punti d'approdo della motonave Toscana<sup>12</sup>, se il territorio veneziano viene scelto come luogo di residenza sia da molti polesani, come da profughi di altre zone e città della Venezia Giulia e della Dalmazia.

È in queste terre, che si estendono lungo la linea del confine orientale, una porzione di territorio dal carattere "mobile" vista l'assenza di nette barriere di separazione e dove per secoli popoli e etnie "hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri come forse in nessun'altra regione

11 R. PUPPO, L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria, in «Passato e presente», n. 40 (1997), p. 81.

12 La motonave Toscana messa a disposizione del Comitato esodo dal Governo italiano, inizia il primo dei suoi dodici viaggi da Pola, il 3 febbraio del 1947, con a bordo 917 persone.

di questo pianeta"<sup>13</sup>, che si assiste a uno spostamento forzato di popolazione che coinvolge circa 350 mila [sic!]individui costretti ad intraprendere la via dell'esilio dirigendosi verso Trieste e le altre località della penisola italiana dove trovarono ospitalità all'interno dei campi profughi dislocati in tutte le regioni italiane, oppure spingendosi verso territori ben più lontani come le Americhe e l'Australia.<sup>14</sup>

La prima accoglienza per chi ha scelto di andarsene sono i Centri di Raccolta Profughi, chiamati semplicemente Campi Profughi:

Nella sola Venezia vennero allestiti quattro Centri Profughi: nell'ex Convitto Marco Foscarini a Cannareggio in fondamenta di S. Caterina; all'Istituto dei Tolentini a S. Croce (ora Facoltà di architettura); nella Scuola Giacinto Galina vicino all'Ospedale Civile e nella Caserma Cornoldi in Riva degli Schiavoni. Uno a Mestre a Carpenedo nella Scuola di via del Rigo. Inoltre a Venezia trovarono ospitalità molti istriani, specie di Pola, dipendenti della Marina Militare che vennero alloggiati nella Caserma Sanguinetti a S. Pietro di Castello. Singole famiglie vennero anche sistemate nella Scuola Meccanici in Campo della Celestia, nelle Casermette Sommergibili dietro le mura dell'Arsenale ed in alcuni forti del Lido.<sup>15</sup>

I Centri Raccolta Profughi veneziani vedran-

13 P. MATIJEVIC, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 2004, p. 19.

14 E. MILETO, *Con il mare negli occhi*, Milano, Angeli, 2005, p. 17.

15 A. CUK-T. VALLERY, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, Venezia, Alcione, 2001, p. 13.

no transitare un alto numero di profughi, dei quali 8.289<sup>16</sup> si fermeranno nel comune di Venezia, tra centro storico e cosiddetta ter-raferma, per i quali si attivò un intenso programma edilizio.

Dopo la firma del trattato di pace del 1947, a Roma si costituiva il Comitato nazionale per i rifugiati italiani, l'esecutivo del quale fonda nel 1948 l'Opera per l'assistenza dei Profughi Giuliani e Dalmati. Il 27 aprile 1949 l'Opera diviene ente morale, un'organizzazione nazionale pienamente legittimata dal governo a operare per l'inserimento organico dei profughi nella realtà del paese, sia riguardo alla ricerca di lavoro, sia riguardo alla situazione abitativa.

L'Opera intraprende sin dall'inizio un programma edilizio di ampio respiro, affiancandosi a programmi già attivi quali UNRRA – Casas. Si rivolse anche ad altri enti che costruivano alloggi avvalendosi di contributi statali, come IACP, INCIS, per ottenere assegnazioni a favore dei profughi giuliano – dalmati, e invitava quelli con lavoro regolare a presentare domanda per gli alloggi INA – CASA.

A Venezia il programma abitativo l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati arrivò a realizzare circa duemila appartamenti.<sup>17</sup>

È nella provincia di Venezia che l'Opera co-

16 *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, a cura di A. COLELLA, Roma, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, 1958, p. 50.

17 M. MICICH, L'esodo da Fiume, Pola e Zara, in «Storiadelmondo», n. 3 (10 febbraio 2003), p. 8.

## Bibliografia minima

struisce il numero maggiore di alloggi, i più dei quali a Marghera.

Ecco le rispettive inaugurazioni dei vari complessi abitativi: 30 novembre 1952, n. 60 alloggi UNRRA Marghera nelle vie Manin, Bragadin, Zen e Beccaria; 7 marzo 1954, n. 66 nelle vie Lavoratore e Guanella; 5 settembre 1955, n. 18 alloggi in via Lavoratore; 27 settembre 1958, n. 24 alloggi in via Pasini; 22 dicembre 1959; n. 40 alloggi nelle vie Correnti e Beccaria; 15 aprile 1962, n. 42 alloggi a Venezia nell'isola di San Pietro a Castello; novembre 1966, n. 16 alloggi a Marghera in via Penso; 9 novembre 1969, n. 52 alloggi a Venezia nell'isola di San Pietro.

... A questo vasto programma edilizio vanno aggiunte le abitazioni costruite direttamente dalla Stato ... n. 110 alloggi assegnati nel giugno 1955 a Marghera in località Ca' Emiliani nelle vie Murialdo e Pasini...<sup>18</sup>

Molti profughi comunque, troveranno alloggio e lavoro nel veneziano senza appoggiarsi all'Opera, alcuni dei quali potendo contare sull'aiuto di parenti, già trasferitesi per varie ragioni.

Colella, Armando (a cura di)  
*L'esodo dalle terre adriatiche. Rivelazioni statistiche*, Roma, 1958

.....  
<sup>18</sup> CUCK-VALLERY, *Op. cit.*, p. 69.

Columni, Cristiana – FERRARI, Liliana – NAS-SINI, Gianna – TRANI, Germano  
*Storia di un esodo. Istria 1945–1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli–Venezia Giulia, 1980

Cuk, Alesssandro – VALERY, Tullio (a cura di)  
*L'esodo Giuliano-Dalmata nel Veneto*, Venezia, Al-cione, 2001

*L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia so-ciale*, Roma, Ediesse, 1985

La Perna, Gaetano  
*Pola, Istria, Fiume 1943–1954. La lenta agonia di un lembo di terra*, Milano, Mursia, 1993

Mileta Mattiuz, Olinto  
*Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia, 1850-2002. Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, ADES, 2005

Miletto, Enrico  
*Con il mare negli occhi. Storie, luoghi e memorie dell'e-sodo istriano a Torino*, Milano, Angeli, 2005  
*Senza più tornare*, (a cura di ) Torino, SEB 27, 2012

Molinari, Fulvio  
*Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Milano, Mursia, 1996

Nemec, Gloria  
*Un paese perfetto. Storia di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (130-1960)*, Gorizia, Libreria

editrice goriziana, 1998

1945, Venezia, Marsilio, 1997

Pupo, Raul  
*L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume 1943–1956*, in "Passato e presente", 1997, n. 1  
*Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005

Pupo, Raul – SPAZZALI, Roberto

*Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

Rocchi, Flaminio  
*L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, Ed. Difesa adriatica, 1990

Salimbeni, Fulvio (a cura di)  
*Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia, Mo-rocchiana, 1994

Schiffrer, Carlo  
*L'esodo dalle terre adriatiche*, in *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, a cura di F. Verani, Trieste, Italo Svevo, 1990

*Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, Stabilimento Tipografia Nazionale, 1946

Sestan, Ernesto  
*Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e cul-turale*, Udine, Del Bianco Editore, 1977, prima edizione, 1947

Valdevit, Giampaolo (a cura di)  
*Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943–*



Modificazione personale di immagine già presente, s  
cansionata da documento del Governo Federale USA, da Wikipedia.



Carta zona A, zone B e Territorio Libero di Trieste istituite dal Trattato di pace del 1947.

## Da Fiume a Venezia

a cura di Maria Teresa Segà

Anna Maria Doimi (Anita per i famigliari) era una dei tanti italiani di Istria e Dalmazia che dopo la guerra lasciarono la propria terra. Nata nell'isola di Cherso nel 1926, era cresciuta a Fiume, città dove il padre ingegnere lavorava ai cantieri navali. Cherso, città d'origine dei genitori, dove passava le estati con i nonni, era rimasta l'isola del cuore.

Anna Maria cresce italiana: in famiglia respira sentimenti irredentisti, i genitori parlano dialetto istro-veneto, lei frequenta la scuola italiana e amici italiani. La sua è un'infanzia felice fino allo scoppio della II Guerra Mondiale, durante la quale la popolazione fiumana deve sopportare disagi, fame, bombardamenti, fino alla tragedia dell'8 settembre, quando, dopo l'armistizio, la città è attraversata dai soldati italiani in fuga inseguiti dai soldati titini e occupata poi dalle truppe tedesche.

Con la fine della guerra inizia per gli italiani il terrore, la città, che vuole rimanere autonoma, è occupata dai partigiani di Tito e la gente che non accetta di perdere l'identità italiana, di diventare croata, comincia ad andar via. Dopo l'arresto del padre, rilasciato dopo qualche giorno perché indispensabile al cantiere, la famiglia Doimi non si sente più sicura e decide di partire per l'Italia. Anna Maria, con i genitori e i fratelli, non parte con l'esodo di massa via mare, ma in treno, portando poche cose. Destinazione Venezia, dove il padre viene assunto al cantiere Breda e può riprendere il suo lavoro. Trovano un alloggio di fortuna vicino alla stazione, adattandosi a vivere in spazi ristretti, con povere cose, ma fortunatamente non conoscono l'esperienza umiliante

dell'arrivo in massa tra l'ostilità della popolazione, che considera i giuliano-dalmati tutti fascisti, e della coabitazione nei campi profughi.

La vita ricomincia per Anna Maria che frequenta il Liceo Marco Polo, una scuola molto diversa da quella austroungarica nella quale si era formata. Inizialmente si sente sola e un po' disorientata. Ricorda di aver pianto in un angolo dell'aula quando il professore annunciò i risultati del trattato di Parigi, che assegnava Trieste all'Italia ma il resto delle terre che erano state italiane alla Jugoslavia. La sua isola, la sua città! Quali fratture dell'identità segnano l'esistenza di persone obbligate a sradicarsi e a trapiantarsi altrove? In bilico tra due mondi, a quale ci si sente di appartenere?

Anna Maria, come tutti i profughi giuliano-dalmati, ha sempre mantenuto un forte legame con la sua terra e un senso di appartenenza alla patria italiana, ma senza asprezze di tipo ideologico, senza odio e rancore. Aveva rielaborato il trauma della perdita, del taglio delle radici, e un po' alla volta aveva costruito la sua nuova vita a Venezia. Quando conosce il marito, Emanuele Battain, sono entrambi giovani studenti vogliosi di proiettarsi nel futuro e nasce tra loro una relazione intensa, durata tutta la vita. Hanno idee diverse - lui comunista-internazionalista, lei che si commuove alla vista della bandiera italiana che sventola in Piazza S. Marco - ma si sono sempre rispettati, hanno costruito una memoria comune condividendo viaggi nei luoghi di origine di Anita e i luoghi della memoria delle tragedie del Novecento. Visitando i campi di sterminio nazisti, percorrendo gli itinerari della Resistenza con

gli amici partigiani Renzo Biondo e Guido Ravenna, Anita comprende il dramma degli italiani dopo l'8 settembre e le ragioni della Resistenza italiana.

La vita professionale di Anita è dedicata all'insegnamento. Fin da bambina sapeva che voleva fare l'insegnante e ha superato le resistenze paterno che, come usava all'epoca, immaginava la laurea per il figlio maschio e il matrimonio per le femmine. "Allora vai a fare la maestra", come la madre. "No voglio fare la professoressa". E così è stato. Per quasi 40 anni ha insegnato scienze al Liceo Marco Polo di Venezia, con passione, coniugando rigore e dolcezza, come era lei, seria e comprensiva insieme.

Qualche anno fa l'ho conosciuta ad alcune iniziative sul Confine orientale che avevo organizzato per l'IVESER e ha acconsentito ad essere intervistata.

Ci ha accolti nella sua casa, ha aperto i cassetti e tirato fuori preziosi documenti: la pagella con l'autorizzazione del trasferimento dal liceo di Fiume al liceo di Venezia, le belle fotografie. Ha iniziato a raccontare con discrezione, senza retorica né rimpianti, a volte con ironia, mai con toni drammatici, ricomponendo nel racconto i fotogrammi, a volte sfocati a volte nitidi, della sua biografia. Una storia che, accanto ad altre, ci aiuta a comprendere il risvolto privato e intimo degli italiani che hanno vissuto a cavallo del "confine mobile" e sono stati travolti dalle tragiche vicende della guerra e del dopoguerra. Se ne è andata il 23 agosto 2012.

### Anita racconta la sua storia

Sono nata il 27 luglio del 1926 a Cherso. Mio papà abitava già a Fiume, però la mamma ha preferito andare a partorire dalla nonna che abitava a Cherso, anche se a Fiume c'era un bellissimo ospedale: la mentalità di quella volta!.. Sono nata a Cherso, subito dopo mi hanno portata a Fiume, dove mio papà lavorava e c'era la nostra casa, e là sono cresciuta. La mia famiglia è di Cherso, sia il papà che la mamma, tutti gli antenati di Cherso. Nella famiglia del papà parlavano tutti l'italiano a casa, cioè il dialetto; da parte della mamma, mia nonna con suo papà parlava in croato, con il marito e con i figli parlava dialetto.

*Lei è di famiglia italiana, quindi, da generazioni.*

Da generazioni. Di origine dalmata, perché l'origine di Doimi, il cognome di mio papà, è S. Doimo, protettore di Spalato. Quindi l'origine è dalmata, ma chissà quando sono arrivati a Cherso. Mio nonno diceva sempre che i suoi "veci" venivano da Lissa. Invece il prof. Duca, insegnante di filosofia del Marco Polo, che era di origine albanese ed era uno che si interessava molto della storia dalmata, diceva che mio nonno sbagliava, che non arrivavamo da Lissa ma da Clissa, un baluardo fortificato sui monti sopra Spalato, dove c'è stata l'ultima resistenza da parte della popolazione all'invasione ottomana. Secondo questo prof. Duca, quando non ce la fecero più a resistere agli ottomani, sono scappati in mare con le barche e là hanno cominciato, per un certo tempo, a fare i pirati contro i turchi e dopo,

per vivere, hanno cominciato a fare i pirati anche contro i veneziani, per cui quando i veneziani li prendevano li mandavano al confino nelle isole.

*Quindi la sua infanzia...*

La mia infanzia l'ho vissuta sempre a Fiume, però durante le vacanze mia papà prendeva me e mio fratello che eravamo più grandicelli – ho avuto una sorella che è morta e una più giovane nata nel 1938 – ci metteva a bordo dei vaporetto che andavano a Cherso, ci affidava al comandante, tanto si conoscevano tutti, e ci spediva dalla nonna. Le mie vacanze erano tre mesi di mare, barca e mare, sempre a Cherso. Dopo, nel '39, quando la Germania ha invaso la Polonia, papà mandò un telegramma alla mamma: "Vieni a Fiume" e non ci siamo più tornati. Sono tornata a Cherso solo dopo sposata con Emanuele.

*Si ricorda della scuola?*

Eh, guardavo le vecchie fotografie: 45 in classe in prima elementare! 45 in seconda elementare. Si andava avanti lo stesso. Avevo una maestra severissima.

*Scuola italiana?*

Scuola italiana. Non esisteva scuola croata. All'epoca austriaca, di mio papà e mia mamma, a Cherso c'erano la scuola slovena, la scuola italiana e la scuola austriaca. La mamma e il papà hanno fatto la scuola italiana, però con l'obbligo di studiare il tedesco. Parlavano benissimo il tedesco, (sono nati sotto l'Austria: la mamma nel 1898 e papà nel 1895) però i loro genitori e i loro nonni parlavano dialetto istro-veneto.

*Quindi lei è cresciuta in ambiente italiano.*

Italiano, sì. Anzi, odiando visceralmente i croati.

*Com'era il rapporto con i croati?*

Non lo so perché non ho avuto compagni croati. La città era italiana. C'erano anche famiglie croate, ma noi non le frequentavamo.

*C'era anche una divisione di classe? C'erano le ragazze croate che venivano a servizio?*

Sì. La mamma aveva sempre bisogno di domestiche, perché quella volta il bucato bisognava farlo a mano, le spese...aveva sempre delle serve ed erano tutte ragazze che venivano da 30 ore de levro, cioè da molto lontano (il tragitto che fa un leprotto), oltre confine; partivano di notte, facevano la strada a piedi, venivano a lavorare di giorno e tornavano a casa. Non c'erano ragazze fisse.

*E poi la scuola media e il liceo?*

Io ho fatto il liceo italiano. Ricordo che c'era una ragazza che parlava croato in famiglia, ma con noi parlava dialetto.

*Ma questo odio per i croati da cosa nasceva?*

Nasceva da Maria Teresa d'Austria: "impera e dividi". Non so, era proprio una mentalità diversa. Io ero una ragazzina, una bambina, non potevo sapere, ma mio papà e mia mamma dicevano sempre...C'era una distinzione di classe, non in città, la popolazione costiera istriana era italiana e l'interno era croato. I contadini erano croati.

*Una divisione città-campagna.*

Sì. Tant'è vero che molte volte discutevo con Emanuele. Lui diceva che Tito aveva fatto ponti d'oro a quelli che volevano andar via dalle cittadine costiere italiane perché sfruttavano i contadini dell'Istria. E io controbattevo dicendo: "Guarda però che dopo, al posto degli italiani, sono arrivati quelli di Zagabria a sfruttare i contadini".

*Che educazione familiare ha avuto? La sua era una famiglia rigida?*

Papà era un uomo d'altri tempi, non era affatto rigido, ma aveva la sberla un po' facile, quando per esempio prendevamo in giro il nonno che era sordo. A scuola invece ho avuto un'educazione austro-ungarica. Quando sono venuta a Venezia, la Liceo Marco Polo, che pure era retto dal vecchio preside Zolli, persona molto rigida, mi pareva il Bengodi rispetto al Liceo di Fiume. Quando passava il preside nei corridoi ci appiattivamo per terra, tanto era temuto. La disciplina era ferrea. Sono arrivata al Marco Polo, in Il liceo (nel 1946), e mi pareva una cosa stranissima. Per esempio, il compito di italiano a Fiume si consegnava in due ore e solo in bella. Al Marco Polo in cinque ore!

*E fuori di scuola?*

Cosa vuole, prima ero ragazzina, si andava un po' qua un po' là, ma niente di particolare; dopo quando ho cominciato ad avere la voglia di fare qualcosa di più, ero diventata adolescente, è scoppiata la guerra.

*E i suoi genitori avevano studiato?*

La mamma ha studiato a Cherso alle elementari; dopo è andata a Trieste dove abitava una sua cognata, moglie del fratello. Ospite delle cognate, ha fatto le magistrali a Trieste. È scoppiata la I Guerra Mondiale, quindi non ha insegnato mai. Papà invece ha fatto la maturità nel 1914, sotto l'Austria; ha fatto la scuola tecnica che chiamavano "Ginnasio reale", a Pisino, anche lui a pensione. Questo ragazzino era bravissimo. Pensi che suo papà era ciabattino e gli è nato un ragazzo che aveva il disegno facile, la musica nel sangue, componeva, scriveva divinamente bene in italiano, era un matematico nato. Ha imparato a suonare il violino. Quando ha fatto la cresima suo santolo, cioè il padrino, gli ha chiesto cosa voleva per regalo e lui ha detto "insegnami a suonare". E lui gli ha insegnato a suonare il violino. Quando ha fatto la maturità, papà è stato mandato in Austria, alla scuola ufficiali; da lì s'è fatto buttar fuori per indisciplina, perché non voleva diventare ufficiale sotto l'odiato imperatore", e lo hanno mandato al fronte russo, dove ha partecipato ai combattimenti. Infatti mi diceva sempre, quando si vedevano nei film i soldati nelle trincee cadere, nella finzione cinematografica, che lui l'aveva vissuta. Non ha voluto assolutamente morire per l'imperatore e quindi s'è dato morto. Quando l'offensiva è finita, i russi erano avanzati, s'è dato prigioniero ai russi, s'è fatto tre anni di prigionia in Russia e poi è tornato a casa alla fine della guerra.

*Quindi era un irredentista.*

Un "irredento". Finita la guerra si è iscritto all'università a Genova. Si è laureato in ingegneria ed ha trovato lavoro a Fiume. Si è sposato subito



dopo. Naturalmente i primi anni sono stati molto duri, perché aveva uno stipendio piccolo, in più doveva pagare i debiti che i genitori avevano fatto per farlo studiare. Dopo, quando cominciamo a stare bene - intanto la famiglia era cresciuta - è scoppiata la guerra.

*Apriamo il capitolo della guerra. Ci racconta cosa sono stati quegli anni a Fiume?*

I primi anni sono passati quasi indolori. La guerra è scoppiata nel 1940. Nel '41 scoppia contro la Jugoslavia e, siccome Fiume si trovava nel confine, sono arrivati da tutta Italia pullman e in pochi giorni hanno evacuato completamente la città. La mamma e noi ragazzi siamo andati a Pola e papà, che lavorava al cantiere navale, lo hanno mandato ad Abbazia.

La città è rimasta deserta per due mesi circa. Poi quando le truppe italiane hanno occupato la Jugoslavia, siamo tornati a casa. All'inizio non era un gran che, qualche volta arrivava Pippo di sera, ma insomma... Le cose sono andate molto male dopo, quando sono arrivati i tedeschi; dopo l'armistizio (8 settembre 1943) sono passate attraverso Fiume le truppe italiane che erano sbandate in Jugoslavia, seguite dalle truppe di Tito. Il nostro timore era che arrivassero i croati in città. E si è verificato un caso strano: mentre in tutta l'Italia si piangeva perché arrivavano i tedeschi, noi non vedevamo l'ora che arrivassero i tedeschi e che ci mettesse al riparo dalle vessazioni dei croati.

*Avevate paura*

Terrore. Sapevamo quello che era successo in Jugoslavia. A mio papà avevano offerto di andare come direttore al cantiere navale di Spalato, purché sapesse il croato. Lui, che lo parlava bene, ha detto che non lo sapeva, che non andava. Al posto suo è andato un ingegnere, suo caro collega, che essendo di origine croata non poteva dire che non conosceva il croato, e lo hanno ammazzato. Hanno preso tutti i notabili di Spalato, quando sono arrivati i titini, li hanno legati sulla riva del mare e li hanno fucilati. Avevamo paura, terrore, e vedevamo i tedeschi come i liberatori. Dopo, con l'occupazione tedesca, per noi cittadini che non facevamo attività politica le cose sono andate lisce. Naturalmente ci saranno stati anche quelli che si opponevano ai tedeschi.

*C'erano anche italiani che hanno fatto parte della resistenza jugoslava?*

Certo. Ma questi erano comunisti italiani che facevano parte della resistenza jugoslava. A Fiume c'erano delle forze che si opponevano ai tedeschi. Noi non lo sapevamo. Però sono arrivati i bombardamenti pesanti. Il primo, mi ricordo, è stato sul cantiere navale, per fortuna morti nessuno. Fiume era una città in parte in collina, tutti i tornanti erano pieni di gallerie scavate nella roccia e noi andavamo a rifugiarcì in galleria. Crollavano le case ma la gente si salvava. La nostra casa è rimasta in piedi. Abbiamo avuto bombardamenti a raffica gli ultimi giorni di guerra, ma non andavamo più nelle gallerie, tanto eravamo stanchi.

*La sua famiglia non ha preso posizione filofascista?*

Mio papà era fascista come tutti quella volta, perché chi non era fascista non lavorava. A Fiume, più che fascismo era nazionalismo. Si sposava col fascismo, ma in fondo era nazionalismo.

*E' importante se ci spiega bene come per voi italiani è stato il senso di appartenenza all'Italia che in certi casi si è sovrapposto al fascismo.*

Sì, si è sposato al fascismo. C'è stato chi ci credeva, che è diventato fascista, ma per la maggior parte voleva dire essere italiani contro i croati.

*Perché c'era l'odio contro i croati.*

Con Emanuele, quando si passava di sera in piazza S. Marco e c'era l'alzabandiera, lui tirava via perché, essendo lui internazionale, la bandiera italiana non gli diceva niente; a me invece venivano le lagrime. C'era un attrito emotivo.

*Quindi lei è cresciuta sentendosi italiana, con questa forte appartenenza.*

Italiana. Più forte dell'appartenenza all'Italia dei regnicoli, dicevamo noi, quelli del vecchio regno d'Italia.

*Questa appartenenza all'Italia aveva anche dei rituali, che so, cantavate delle canzoni?*

Le solite canzoni triestine, ma non è che si facessero manifestazioni particolari. Quando c'era l'adunata si andava all'adunata.

*Ma l'odio nei confronti dei croati era su un piano immaginario o ci sono stati episodi reali.*

Io non li so. Probabilmente nelle campagne c'erano. Quando è arrivato il fascismo nelle campa-

gne ha cercato di snazionalizzare la parte croata in maniera feroce. Ai poveri contadini che parlavano solo dialetto croato o sloveno, che dovevano andare a chiedere le carte in Municipio, era vietato parlare la loro lingua, dovevano parlare italiano e non si capivano. I preti dovevano fare la predica in italiano, era vietato parlare in croato. Quindi loro odiavano noi. Nelle campagne ci saranno stati degli attriti pesanti. Noi non lo sapevamo, però c'era questo sentore. A casa mia quando si sentiva parlare croato si diceva "maledetti croati". Ma io non posso dire di episodi particolari, c'era questa tradizione, questo sentito dire.

*Durante l'occupazione tedesca, lei si rende conto di quello che succede agli ebrei?*

Nella nostra scuola il preside Silvino Gigante, gran traduttore di libri scritti in ungherese, aveva vietato di fare compiti scritti il sabato per rispettare gli ebrei. La mia compagna di banco era ebrea e nel suo diario scrivevo io i compiti assegnati per i giorni successivi. Il fratello del preside, Riccardo Gigante, autonomista, era stato ucciso dai titini dopo il loro arrivo. So che c'erano molti ragazzi ebrei a scuola e a un certo momento sono scomparsi. Non sapevamo che erano finiti nei campi di concentramento. Abbiamo saputo dopo la guerra.

*Non avete avvertito il crescere di un odio antitedesco?*

No. Non a casa mia. Ricordo che hanno messo una bomba in un ristorante dove andavano i tedeschi. C'è stato un attentato. Erano voci. Durante la guerra non avevamo molta libertà di

movimento, stavamo molto a casa.

*Alla fine della guerra cosa succede?*

Ricordo gli ultimi giorni di guerra. Noi avevamo la casa che dava verso il confine; avevano messo un cannone verso il confine, perché i tedeschi volevano fermare gli jugoslavi. Avevamo i carri armati sotto la finestra con i cannoni puntati verso il confine. Papà non andava più a lavorare. Per 15 giorni non si poteva uscire di casa. Non si mangiava e non si beveva. Per mangiare avevamo un negozio di alimentari sotto casa, i padroni erano andati via, ci avevano fatto avere un messaggio: "Sfondate la porta e prendete quello che vi serve". Ricordo il cannone che sparava giorno e notte. Una mattina il cannone non sparò più e poche ore dopo – il 3 di maggio – sono arrivati i partigiani di Tito.

Da allora è cominciato il terrore. Hanno ammazzato subito gli esponenti di spicco della resistenza e soprattutto quelli che volevano la città autonoma - gli autonomisti- li hanno fatti sparire tutti. E poi c'è stato il problema di vivere sotto i croati.

Hanno fatto le votazioni nel 1945, la mamma è andata a votare, mio papà ha detto "Io non vado" e io, un po' succube un po' convinta, ho detto non vado neanche io; sono venuti a prenderci e siamo andati, con la pistola puntata alla schiena. La votazione era una farsa: avevano un tavolo aperto con una serie di nomi e abbiamo messo una croce davanti a tutti.

*Nel 1945 c'era questo clima.*

La gente ha cominciato ad andar via. Quando

sono andati via in massa, la gente qui diceva che erano tutti fascisti. Invece i fascisti che si erano messi in evidenza, i finanziari ecc., erano già scappati via. L'ultimo podestà di Fiume, di notte, ha preso moglie e figli ed è scappato. Gli altri sono venuti via per disperazione.

*La vostra decisione arriva quando?*

Quando arrestano papà. Loro – i croati – sono arrivati in maggio e in giugno hanno cominciato le epurazioni. Hanno cominciato a prendere impiegati e operai dei cantieri navali che erano di sentimenti italiani e hanno arrestato papà. Per fortuna non lo hanno portato via subito, lo hanno portato in un palazzo e lo hanno tenuto rinchiuso qualche giorno. La mamma è andata e ha sentito che hanno detto (lei capiva il croato): "Domani lo portano via". Invece lo hanno riportato a casa, grazie alla lettera che dice che lui era indispensabile al cantiere. È tornato al lavoro, però con una paura folle. Il fiduciario che ha scritto la lettera era un suo carissimo amico e gli ha detto. "Non so fino a quando posso tener duro". Allora si decide ad andar via.

*Ne avete discusso in famiglia?*

Sì, sapendo benissimo che andavamo all'avventura.

*E lei come l'ha presa? Lasciare la terra e gli amici?*

Le dirò che i ricordi di quella terra ormai ...Gli amici erano andati. C'era la paura che arrestassero un'altra volta il papà.

*E come è stato il suo andar via. Cosa ha portato delle*

*sue cose?*

Fu un dramma per me, perché prima di andar via c'era il controllo dell'OZNA, la polizia politica. Non si potevano portar fuori macchine fotografiche, macchine da scrivere, ecc... Quando hanno trovato i miei libri di liceo, hanno messo le mani sui quaderni di greco e hanno visto che era scritto in una lingua strana, hanno detto: "Questo è spionaggio" e mi hanno sequestrato tutto. Si immagini! Quella volta la maturità si faceva su tutti e tre gli anni e quando sono arrivata a Venezia ho dovuto rifarmi tutti i programmi del primo e del secondo anno, non avendo i quaderni.

*Come è arrivata in Italia?*

In treno

*Quindi caricando in treno tutte le vostre cose?*

Non tutto: papà e mamma hanno venduto tutto quello che potevano, o regalato. Abbiamo portato via solo i letti, qualche armadio, il pianoforte, che papà ci teneva tanto. Poca roba. Mia mamma ormai aveva poco o niente, pensi che ha dovuto fare asciugamani con le tovaglie, perché non aveva più niente. Questo è successo in quanto dietro Fiume c'era il Carso, che non produceva niente. Quando si parlava della fame a Venezia, mio marito diceva che c'era la borsa nera; quelli che facevano la borsa nera a Fiume andavano a comprare al di là del Tagliamento, ma i partigiani hanno fatto saltare i treni e non arrivava più niente. A Fiume si moriva letteralmente di fame. Io che ero più grande non avevo vestiti. In un negozio del centro era arrivato un carico di stoffe, sono corsa giù e ho portato a

casa un pezzo nero da lutto, non c'era più niente.

Mia sorella piccola l'ho vestita io, disfando tutte le maglie di casa facevo le magliette. Mio fratello usava gli abiti dismessi del papà.

*Decidete di venire a Venezia.*

Decidiamo di venire a Venezia perché mio papà aveva avuto molti rapporti con il cantiere Breda di Venezia. Quindi dice: "Intanto facciamo tappa a Venezia". Dopo un mese è stato assunto al cantiere navale, come ingegnere appena laureato, anche se aveva 56 anni; ha ricominciato la carriera, ma essendo una persona in gamba ha fatto rapidamente strada ed è andato in pensione come dirigente. Ma è stata dura.

*Dove vivevate?*

Invece di andare nel campo profughi (come il Foscarini, ecc.), al ponte degli Scalzi c'era un bar gestito da un signore di Cherso, fratello del parroco dei Frari, che ci dà una stanza nel loro appartamento: papà, mamma, mio fratello e mia sorella più piccola ammuccinati in questa stanza, io e mia sorella più grande avevamo una stanza fuori casa. Siamo andati avanti in questa situazione fino al '48. Loro dormivano pigiati in questa cameretta e noi fuori. Poi nel '48 abbiamo avuto la casa a Mestre. Ha presente il quartiere Piave? L'Ente autonomo case popolari si è impegnato a tirar su le case bombardate del quartiere Piave, la Breda ha dato un congruo aiuto purché ai dipendenti profughi venissero assegnate le case.

*Ce n'erano tanti?*

Tantissimi, venivano dai cantieri. Da Fiume ce n'erano tanti, perché c'era la raffineria, la trinciatura tabacchi, i cantieri navali e il silurificio, moltissima gente che lavorava e che è andata via. Tanto è vero che quando i cantieri sono rimasti senza operai, moltissimi – circa ventimila – operai dei cantieri di Monfalcone, stalinisti di ferro, hanno detto: “Vanno via dal paradiso di Tito, ci andiamo noi” e sono andati di là, a Fiume, portando le famiglie. Senonché quando Tito si è staccato da Stalin, questi, che erano ancora stalinisti di ferro, hanno cominciato ad essere perseguitati, molti li hanno mandati nell'isola di Goli Otok, l'Isola Calva.

*Racconta la storia dell'atlante?*

Il vecchio atlante che usavo io, aveva il disegno dell'Istria con Abbazia sul mare, alle spalle il Monte Maggiore e poi dietro un altopiano, c'era scritto Ciceria. Era una zona dell'Istria abitata da Ciceri, probabilmente i vecchi zingari stanziati là, che facevano, per vivere, i carbonai. Venivano in città, passavano casa per casa, e la mamma prenotava legna e carbone per l'inverno. Portavano giù legna e il carbone che facevano loro. Mi ricordo che arrivavano con dei carri enormi, trainati da cavalloni forzuti, carichi di pelo, e arrivavano una o due volte l'anno. Quando sono arrivati i tedeschi li hanno fatti sparire tutti.

*Deportati nei campi di concentramento?*

(allarga le braccia) Ma, sparire.... Basta, sparita legna e sparito carbone!

*Che cosa ha conservato, oltre l'atlante, delle cose che ha portato della sua casa di Fiume?*

I libri scolastici. Le fotografie. Ho album a non finire. Mio papà era un patito della fotografia, avevamo una specie di scrittoio e lui andava sotto la tendina in una camera buia, aveva le baccinelle e sviluppava le fotografie. Quindi io sono stata fotografata da quando avevo pochi giorni di vita. E documenti.

*E' arrivata con questi documenti e si è iscritta al Liceo Marco Polo. Ci racconta come è stato l'inserimento a Venezia?*

È stato un inserimento un po' scioccante, non perché le compagne non mi accettassero, eravamo alla fine dell'anno scolastico, avevo fatto poca amicizia, mi sono trovata molto sola; però è stato uno shock perché era una scuola meno organizzata di quella che avevo avuto a Fiume, che era austro-ungarica. Emanuele mi diceva che si sentiva che la mia educazione era asburgica. Per esempio, mi arrabbio sempre quando sento che dicono bisogna far questo e poi i vigili non fanno niente... Emanuele diceva: “Lassa correr”. Eh no! Per esempio, su mio figlio non è stato un bambino difficile da tirar su, ma perché? Perché quando dicevo no, era no, non c'era verso e quindi ha capito presto, poteva piangere un giorno intero, il no restava no. In questo senso Emanuele mi diceva che ero asburgica.

*Non si è trovata bene per questo?*

Mi sono trovata sconcertata, disorientata. E mi ricordo una cosa, quando ero in terza liceo: le Nazioni Unite hanno deciso che Trieste andava

all'Italia e il resto delle terre alla Croazia; mi ricordo che il professore ha detto che era giusto e io in un angolo della classe piangevo.

*Vi siete sentiti rifiutati, discriminati?*

Ricordo quando, prima di avere la casa a Mestre, abbiamo liberato i nostri gentili ospiti che ci tenevano a casa loro; papà si è dato da fare per trovare una camera e l'ha trovata in una calle che adesso è piena di alberghi, ma allora era una calle malfamata, calle Priuli, a fianco della stazione, alla case dei ferrovieri. Tanto è vero che qualche volta suonava la polizia americana che cercava qualche prostituta. Là, sotto di noi abitava una famiglia particolarmente sporca e rumorosa e quelli di sopra davano la colpa a noi per lo sporco. I profughi sono stati accolti male. Quando sono venuti via in massa da Pola, qua a Venezia c'erano le barche di comunisti che sbraitavano contro i profughi, perché dicevano che lasciavano il paradiso di Tito. Anche mia suocera, prima di conoscerci diceva che, in fondo, quelli che erano venuti via da Fiume erano tutti fascisti. Era una voce che circolava.

*C'era il pregiudizio. Però, ad esempio, le donne dell'UDI organizzano la mensa per i profughi. Il sindaco Gianquinto, comunista, va alla Marittima ad accoglierli. Perché era una persona illuminata.*

*Però è vero che ci sono stati episodi.*

Episodi molto brutti. Ad un treno carico di profughi, che dovevano scendere a Bologna, hanno perfino proibito di portare l'acqua alla gente.

*I facchini si sono rifiutati di scaricare i bagagli.*

A noi è toccato poco, forse perché, avendo trovato da vivere isolati rispetto la grossa comunità che viveva in campo profughi....

*...eravate poco identificabili.*

A scuola, salvo l'episodio di questo professore, non c'è stato niente. Ecco, l'unica cosa che a me pesava molto è che noi eravamo straccioni. Perché a Fiume, una volta finita la guerra, non è ripresa la vendita di vestiti e scarpe, non arrivava niente. Quando siamo arrivati a Venezia avevo ancora le scarpe di pezza, perché c'era una signora vicino a noi a Fiume che con i cappelli di feltro faceva le scarpe di pezza e corda; non sapevamo cosa fossero le scarpe. Le mie compagne di classe avevano le scarpine e io non le avevo. La mamma aveva un cappotto che era tutto sgualcito e le signore veneziane avevano i cappotti eleganti. Qua c'era una ripresa economica e di sciccheria, ma noi non avevamo niente. Dopo ci siamo ripresi, ma il primo momento è stato tremendo, specialmente per le donne, che badano al confronto.

*Voi frequentavate altri?*

Il primo anno no, l'ho passato a studiare, l'estate l'ho passata molto sola, dopo...

*Frequentavate i fumani?*

Poco. Papà sì, è stato eletto anche sindaco del libero comune di Cherso nel 1960. Lui andava ai raduni.

*Nei primi anni voi pensate a lavorare e studiare.*

Sì, io studiavo a Padova e là avevo le mie amiche. Poi ho cominciato a ruotare attorno al gruppo di Emanuele.

[...]

*Provava un sentimento di nostalgia per la sua terra e come l'ha elaborato?*

Sempre. Ma non per Fiume, per Cherso. Terribile. Infatti quando sono al mare, dico sempre ai miei condomini di capanna che il mio cuore è dall'altra parte.

*Lei quando ha cominciato a sentirsi veneziana?*

Sono tanti anni che sono qua. Un po' alla volta.

*Prima si sentiva straniera?*

I primi tempi mi sentivo qualcosa di trapiantato. Poi pian pianino...

Dalla video-intervista registrata nella sua casa a Venezia il 19 maggio 2010.

Intervistatrice Maria Teresa Segà, operatore Antonio Beninati.

Riduzione di M.T. Segà.

Trascritta da M.T. Segà e rivista dalla testimone.

Si ringrazia Carlo Battain.



Anna Maria con la madre e il fratello, Cherso 1932.  
Archivio privato di Carlo Battain



Anna Maria con la madre e i fratelli, Fiume 1933.  
Archivio privato di Carlo Battain

C. P. Cittadino - Fiume  
SEZIONE CULTURALE

Liceo Dante

Classe I Anno scolastico 1945 - 1946

### PAGELLA

Nulla osta al trasferimento dell'alunno.  
Anna Maria Doimi  
 da questa Scuola ad altre scuole  
 Fiume il 16 aprile 1946

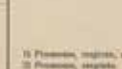
Il PRESIDE  


Anna Maria Doimi  
 di Giovanni di professione ingegnere  
 nato a Blaric Prov. di Trieste  
 il giorno 27 del mese luglio dell'anno 1926  
 iscritto alla classe seconda  
 abitanti in via S. Paolo  
 Fiume il 16.4.1946

Il PRESIDE  





Materia d'insegnamento	I Trimestre	II Trimestre	III Trimestre	Risultato della sessione straordinaria (sempre 7)	Esami di riparazione	Risultato finale 7)
Italiano	buono	molto				
Lettere italiane	buono	buono				
Lettere latine	buono	buono				
Lettere greche	buono	buono				
Matematica	buono	buono				
Fisica	buono	buono				
Scienze naturali	buono	buono				
Chimica	buono	buono				
Geografia	buono	buono				
Storia dell'arte	buono	buono				
Educazione fisica	buono	buono				
Costituzionale	buono	buono				
Ore d'attesa	buono	buono				
ESAME	Il Preside, visto il risultato finale, dichiara che l'alunno <u>Anna Maria Doimi</u> alla classe <u>con parte</u> <u>buono</u> il <u>16</u> aprile 1946 Il PRESIDE 					

1) Preside, ingegnere, esaminerà all'esami di riparazione  
 2) Preside, segretario

Liceo Dante di Fiume, Pagella di Anna Maria Doimi con nullaosta, 16 aprile 1946.  
 Archivio privato di Carlo Battain

C. P. CITTADINO - FIUME

Divisione Amministrativa

Br. 110, il 13.4.1946

GRADSKI N. O. - RIJEKA

Odjel Upravni

Br. 110, dan 13.4.1946

### DICHIARAZIONE ± POTVRDA


Per il compagno Doimi Anna Maria  
 Za drug Giovanni nato a Blaric il 27.7.1926  
 od-pok Fiume rođen u Venezia dne 27.7.1926  
 Residente a Fiume legittimazione N. 9183022  
 naldjezan u Venezia legitimacija br. 9183022  
 Rimpatria dietro sua domanda a Fiume  
 iseljava se po svojoj molbi u Venezia


Si prega tutte le autorità militari e civili di permettere  
 che il suo viaggio si svolga regolarmente.

Umoljava se sve vojne i civilne vlasti da pomognuosti  
 izadju u susret putovanju do njegovog odrestina.

Con Tito per la Repubblica  
 Sa Titom sa Republiku

Per la sezione Amministrativa  
 Za Upravni Odjel  
 (L. Ricar)





C.P.L. Cittadino di Fiume, Dichiarazione di rimpatrio, 13 aprile 1946.  
 Archivio privato di Carlo Battain

**Archivio del ricordo.  
Testimonianza di Tullio  
Vallery di Zara**

a cura di Barbara Vanin

La prima testimonianza raccolta con video intervista per il progetto Archivio del ricordo. Memorie Giuliano-Dalmate a Venezia, è quella di Tullio Vallery. Tullio Vallery nasce nel 1923 a Zara che abbandona nel 1948 per raggiungere, esule, Venezia. La sua vita si contraddistingue per il costante impegno nell'associazionismo degli esuli: è stato presidente della Società Sportiva Giuliano-Dalmata "Julia", dirigente nazionale e provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, assessore del Libero comune di Zara in esilio, componente del Consiglio della Federazione degli Esuli, tesoriere della Società Dalmata di Storia Patria di Venezia, Cancelliere e dal 1992 Guardian grande della Scuola Dalmata di Venezia. Pubblicista, Vallery è autore di numerosi articoli e pubblicazioni tra cui Zara e la Dalmazia nel pensiero e nell'azione di Gabriele D'Annunzio (Ancona 1970), L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto, con Alessandro Cuk (s.l. 2005), La poesia dialettale dalmata, con Bruno Rosada (Venezia 2006), Personaggi dalmati benemeriti, noti o meno noti (Venezia 2009), La... "liberazione" di Zara 1944-1948 (Venezia 2011), Personaggi dalmati. Vita e opere, con Sergio Brcic (Venezia 2013).

La video intervista è disponibile sul sito web dell'Archivio del Ricordo, corredata dalla metadateazione utile al riconoscimento del documento orale. Ciò che segue è l'adattamento per la forma scritta della trascrizione integrale dell'intervista a Tullio Vallery (Informatore) fatta da Antonella Scarpa (Rilevatrice) presso l'abitazione di Vallery a Marghera il 14 febbraio 2013. Ho evidenziato in grassetto i termini chiave che consentono di

descrivere il contenuto del documento, tra uncinate ho posto le evidenti integrazioni fatte a chiarimento del testo e una sola nota voluta da Vallery durante la rilettura, tra quadre i pochi commenti; per agevolare la lettura non ho segnalato le espunzioni.

*R: Ci dice il suo nome e la data di nascita.*

I: Tullio Vallery, sono nato a Zara nel 1923, settembre.

*R: Cosa si ricorda di Zara, di quando Lei abitava lì, della sua gioventù.*

I: Ricordo tutto. A una domanda così non è facile rispondere. A Zara c'era una vita, non perché io ero giovane, bella. Perché Zara era in una situazione particolare. Uno sente dire «Zara, una città come le altre». Invece no, la sua situazione era unica. S'immagini, per fare un paragone, che in Italia solo la città di Ancona appartenesse ad un altro stato, l'attuale Croazia, mentre tutto il resto, anche Jesi, fosse Italia. Così, a rovescio, era Zara: in tutta la costa dalmata, la sola città di Zara era Italia, tutto attorno, anche le isole di fronte, era Jugoslavia. Quindi per venire a Zara bisognava prendere il piroscafo e noi, a tre-quattro chilometri dalla città, avevamo il confine: se si oltrepassava andavamo in un altro stato. Questo comportava che da un punto di vista economico-fiscale si stesse bene perché non avevamo i dazi che invece c'erano in tutto il resto d'Italia, diversamente la popolazione non avrebbe potuto vivere. Questo non viene detto spesso. Era una situazione particolare che poteva creare problemi. Per esempio, nel 1934 Alessandro I di Jugoslavia in visita a

Marsiglia fu ucciso assieme al ministro degli esteri francese <Louis Barthou> dagli ustascia croati che volevano dividere, com'è avvenuto recentemente, la Jugoslavia, perché comandavano i serbi rispetto ai croati. Beh, cosa è successo? Hanno immediatamente chiuso le frontiere. E siccome la città viveva della campagna lì intorno, chiudendo le frontiere che erano a quattro-cinque chilometri dalla città, per avere il latte, che solitamente ci portavano i contadini, dovevano far venire il piroscafo da Ancona. Noi per qualche settimana mi ricordo, ero ragazzo, abbiamo mangiato solo latte condensato perché i contadini non ci portavano il latte. Non era come adesso con i supermercati, una volta venivano i direttamente i contadini al mercato. Ciò per descrivere la situazione di Zara: eravamo come in una fortezza, chiusi, una società più raccolta. Quello che posso ricordare della mia gioventù è che noi vivevamo di sport.

*R: che scuole ha fatto.*

I: ho fatto il liceo ginnasio classico, c'era anche lo scientifico. A Zara le scuole medie superiori c'erano tutte.

*R: in lingua italiana?*

I: sì, in lingua italiana.

*R: quali erano i rapporti con la popolazione croata.*

I: tutti parlavamo in dialetto veneto, anche se croati. I nostri genitori conoscevano tutti tre lingue. L'italiano che era la lingua madre, il croato per i rapporti che avevano con i contadini che erano quasi tutti croati, pochi erano italiani, e il tedesco perché sono stati a lungo sotto l'Impero austriaco,

come Trieste come Trento, come lo era stato anche il Veneto. Quindi i nostri padri conoscevano tre lingue naturalmente. Noi giovani invece, vissuti sotto l'Italia, no, conoscevano solo l'italiano, il veneto. Fu un grave errore che nelle nostre scuole non si insegnasse la lingua croata perché vivevamo in mezzo alla popolazione croata. Questo fu uno degli errori che sono stati commessi in passato. Alle volte si tende a confondere quello che c'è di bello con la gioventù, quando si è giovani è tutto facile, ma davvero c'era una situazione particolare, la vita era più a buon mercato rispetto al resto d'Italia per l'assenza del dazio, tutto costava di meno e sotto il profilo economico si stava molto bene. Eravamo però in una situazione difficile: se tutto fosse rimasto in pace, tranquillo, si sarebbe continuato così, quando è scoppiato quel che è successo siamo stati, ovviamente, i più colpiti, in senso assoluto.

*R: ci parli della sua esperienza della Seconda guerra mondiale, cosa accadde a Zara allo scoppio del conflitto.*

I: siamo stati in particolare noi dalmati, ma anche gli istriani, le vittime di due nazionalismi: del nazionalismo italiano e del nazionalismo croato che si contrapponevano.

Quando l'Italia è entrata in guerra nel Quaranta contro la Francia e l'Inghilterra per noi non è cambiato niente. Per noi le cose sono cambiate nel Quarantuno quando la Jugoslavia, che aveva fatto il patto di alleanza con la Germania, dopo una settimana ebbe una rivolta interna che denunciava il patto di alleanza e la Germania e l'Italia invasero la Jugoslavia. Allora le cose sono mutate da un giorno all'altro e Zara, per una set-

timana, è stata praticamente assediata. Hanno fatto sgomberare l'ottanta per cento della popolazione civile, compresi tutti i ragazzi al di sotto dei diciotto anni. Anch'io che non li avevo ancora compiuti, insieme a mia mamma e mia sorella, fui portato in piroscifo ad Ancona. Questo nel Quarantuno, quando c'è stato lo smembramento della Jugoslavia e la creazione della Croazia dei fascisti di Paveli e della Serbia, più o meno così come sono adesso. Dopo un mese siamo ritornati perché Germania e Italia avevano occupato tutta la Dalmazia. Nei primi mesi di occupazione la situazione in Dalmazia era abbastanza pacifica, poi ha cominciato a precipitare quando l'Italia, a sua volta, ha dichiarato guerra alla Russia. L'occupazione italiana della Dalmazia era stata abbastanza pacifica, molti erano imparentati con la popolazione croata con la quale vivevamo, una mia nonna era croata, una mia cugina ha sposato un croato, sul piano umano i problemi non c'erano, sono i soliti politici che dividono la gente, ma dal lato umano, tranne rari casi, non si faceva differenze. Nella vecchia Jugoslavia il partito comunista era stato vietato e quando l'Italia dichiarò guerra alla Russia, allora la cellule comuniste jugoslave e quindi anche in Dalmazia, anche se occupata dall'Italia, cominciarono ad attivarsi e ci furono i primi sabotaggi. Allora la situazione cominciò a farsi un po' pesante in Dalmazia, attentati, appunto, rappresaglie con tutto quello che purtroppo ne consegue. Poi ci fu il 25 luglio 1943, l'Armistizio dell'Italia e anche a Zara sono venuti i tedeschi, siamo stati per altri mesi sotto i tedeschi.

*R: cosa accadde con l'8 settembre?*

I: Con l'otto settembre, altra situazione particolare di Zara, non si sapeva chi potesse arrivare per primo, se l'esercito partigiano di Tito oppure i tedeschi. Arrivarono prima i tedeschi e quindi siamo stati come nel resto d'Italia, perché mantennero le autorità sotto la Repubblica sociale di Salò. Ma a Zara, data la particolare situazione, non hanno costretto noi giovani a scegliere per la Repubblica sociale. Per esempio in Istria, a Pola, a Trieste hanno fatto dei bandi di chiamata e se uno non si presentava correva dei rischi. I bombardamenti a Zara sono cominciati nel novembre del Quarantatré. Zara era come un sestiere di Venezia, calli strette, senza rifugi, i bombardamenti sono arrivati senza allarme il ventotto novembre del Quarantatré che tutti i zaratini ricordano, come se ora, mentre chiacchieriamo, sentissimo l'allarme e le bombe cadere nello stesso momento. Questo ha provocato un esodo della popolazione fuori dalla città. Anche perché il porto di Zara è dentro la città, non è come a Genova dove il porto è sulla costa e la città si estende verso l'interno. A Zara il porto è all'interno della città quindi era inevitabile che i bombardieri distruggessero proprio il centro cittadino. Questo ha creato un esodo generale verso i paesi all'intorno e le isole. La città dopo il terzo bombardamento si è svuotata. Questo avveniva tra il Quarantatré e il gennaio del Quarantaquattro. Nel centro storico, nella penisola, non era rimasto più nessuno ed era vietato andarci.

*R: Diceva che Zara era in una situazione differente rispetto all'adesione alla Repubblica di Salò nel Quarantatré.*

I: Sì, noi giovani non siamo stati obbligati a scegliere di aderire o a rispondere a bandi di chiama-

ta. Questo a causa dello sgombero della città e l'esodo della popolazione al di là del vecchio confine, cioè in territori che prima erano della Jugoslavia, come avrebbero potuto obbligarci? Pochi sono andati come volontari, ma dopo un paio di mesi i tedeschi li hanno mandati in Italia, a Zara non è rimasto che un gruppetto di carabinieri e di polizia, non truppe di soldati italiani, perché quelli che c'erano pian piano li hanno mandati in campo di concentramento. E noi siamo stati lasciati in pace, non siamo stati costretti a fare nulla fin che c'erano i tedeschi a Zara.

I tedeschi hanno abbandonato la città il 30 ottobre del Quarantaquattro, ancora in piena guerra per la ritirata verso nord dalla Grecia e dalla balcania, allo stesso modo e contemporaneamente alle truppe alleate che risalivano in Italia e che avevano occupato la Puglia e il Molise, zone dirimpettaie alla Dalmazia. La ritirata è durata fino all'aprile del Quarantacinque, fino a Fiume, fino a Trieste.

A Zara siamo stati occupati dall'esercito comunista di Tito il 31 ottobre del Quarantaquattro. E in quel momento i titini hanno fatto la mobilitazione forzata. Non avrebbero dovuto però, perché noi eravamo cittadini italiani.

*R: Dopo i bombardamenti del Quarantatré-Quarantaquattro la gente è ritornata a Zara?*

I: Ha cominciato a ritornare a guerra finita. Anche la mia famiglia era andata in un paese a pochi chilometri dalla città e, ancora sotto i tedeschi, siamo rientrati nei sobborghi della città perché ormai erano cessati i bombardamenti, non c'era nient'altro da distruggere e il centro storico era completamente distrutto. E quindi siamo pian-

piano rientrati nelle case in periferia, il centro storico era inabitabile.

*R: È rientrata la maggior parte della popolazione o tanti non sono più tornati a Zara?*

I: Dopo i primi bombardamenti è cominciato l'esodo via mare. C'era un piccolo piroscifo, il Sansego, che ogni quindici giorni partiva da Zara alla volta di Pola e Trieste e ogni volta imbarcava tre-quattrocento persone. Era un piccolo piroscifo che ha navigato fino alla fine di maggio del Quarantaquattro quando il è stato bombardato nel porto di Lussino.

*R: Bombardato da chi?*

I: Dagli Alleati, dagli angloamericani [ride], nemici per quelli che subivano il bombardamento. Interrotta questa comunicazione, siamo rimasti bloccati. Anche noi aspettavamo il nostro turno per salpare, è rimasto bloccato circa un terzo della popolazione, ancora cinque-seimila persone, italiani che quindi hanno subito l'occupazione jugoslava.

*R: Durante l'occupazione jugoslava c'era la possibilità di andare via. C'è stata una possibilità di opzione?*

I: No, bisognava scappare a proprio rischio e pericolo. Ricordo che a guerra finita ho fatto la richiesta, mi sono fatto mandare anche un documento dall'Università di Padova per poter continuare gli studi, come dico nel mio libro di memorie, ma non mi hanno concesso di andare via. Abbiamo fatto domanda nel Quarantasette, a qualcuno l'avevano concesso, ma a noi no. Abbiamo dovuto attendere il Trattato di pace che prevedeva, per quelli che erano cittadini italiani, il diritto di chie-

dere di rimanere italiani. E noi abbiamo optato nel Quarantotto. Quando hanno riconosciuto la <nostra> volontà di rimanere cittadini italiani ci hanno detto che dovevamo andare via, ci hanno cacciati via. Io non sono fuggito, sia ben chiaro, ci hanno cacciato via e questo si discute molto, su pulizie etniche od altro. Nel caso dei cittadini di Zara, e anche di Fiume e di quelli occupati dopo, l'aver cacciato gli optanti è una forma di pulizia etnica, come si vuol chiamare altrimenti. Io avrei potuto restare cittadino italiano all'estero come ce ne sono tanti: non hanno voluto, hanno voluto cacciare gli italiani. Nel mio libro ho pubblicato il manifesto che era dappertutto in Istria La cacciata degli optanti. Quando ebbi il decreto di opzione che dichiarava che volevo rimanere cittadino italiano mi hanno detto a voce: «Lo sa che entro sei mesi deve abbandonare il territorio Jugoslavo?», lo sappiamo sì.

*R: E cosa vi permettevano di portare via?*

I: A secondo, naturalmente non sapevamo esattamente cosa quindi... A parte che noi avevamo ben poche cose: ci hanno requisito un album di francobolli e una macchina fotografica. Avevo fotografato le macerie della città, ho tagliato il piccolo nastro in due più piccoli rullini che ho incartato in una carta oleata e inserito in due dentifrici aperti dalla parte dietro per poter farli passare <ai controlli>. Appena arrivato a Trieste li abbiamo fatti sviluppare e hanno subito pubblicato le foto sui giornali. Per esempio, se si aveva qualche oggetto d'oro si cercava di... Soldi? Non si poteva portarne oltre a un certo limite.

*R: Posso chiederle un passo indietro, all'occupazione jugoslava di Zara. Ci vuol dare qualche ricordo, che cosa è successo?*

I: Con l'occupazione è successo quello che temevamo perché noi italiani non eravamo ben visti dopo due anni di guerra, lì in Dalmazia, di attentati, di rappresaglie, può immaginarsi. Mentre inizialmente c'era un buon rapporto, come ho detto già, sul piano umano, dopo due anni si è... Anche se, a dire il vero, la popolazione che si era rifugiata durante i bombardamenti nei paesi slavi vicini è stata abbastanza ben accolta. Ma le vendette erano inevitabili. Quando i tedeschi si sono ritirati, sono entrate a Zara le truppe partigiane jugoslave. Sono venute con degli elenchi delle persone da eliminare, sia ben chiaro. Sono venuti anche a casa mia. Venivano di notte, di sera tardi e chiedevano agli uomini i documenti, tiravano fuori un elenco e controllavano. Io e il mio babbo prendevamo i documenti e controllavano se eravamo in lista. E quelli che erano nella lista, chi lo sa per come, di loro dopo non si sapeva più niente. E ancora adesso non si sa dove sono stati eliminati, non si sa ancora. Solo di alcuni si sa, di altri no. Quindi dalla città di Zara sono stati eliminati in quei primi quindici-venti giorni circa duecento persone. Ma deve pensare che la maggior parte di quelli che potevano essere compromessi con il passato regime, con il fascismo od altro, erano già esodati, altrimenti sarebbe stato... Ugualmente circa duecento persone sono state eliminate.

*R: Si capiva il criterio di queste eliminazioni?*

I: Beh, quello bisognava domandarlo a loro. Purtroppo come sempre succede, credo come è ac-

caduto anche in Italia, ci sono andati di mezzo anche innocenti. Potevano essere vendette personali, per qualcuno unicamente perché aveva certe cariche di responsabilità e quindi veniva coinvolto in tutto, anche se personalmente non aveva fatto niente. Ma credo che cose analoghi siano accadute anche qui in Italia, per quello che ho potuto sapere. Dappertutto è più o meno uguale, no? E quindi i criteri con i quali... Chi lo sa come venivano composte le liste, capisce?

*R: La città è cambiata molto con l'occupazione jugoslava?*

I: E ben, non subito. Per noi, in quei tre anni in cui sono rimasto lì sotto l'occupazione, era cambiato poco perché erano rimasti ancora sei-settemila italiani, i croati che stavano lì intorno parlavano in dialetto come noi. Quando sono venuto qui a Venezia nel Quarantotto i miei concittadini mi hanno detto «Ma come, sei stato tre anni non sai parlare il croato?». Questo perché parlavamo lo stesso tutti l'italiano, il dialetto veneto, lo parlavano anche i contadini anche se erano croati. Ci capivamo completamente. È cambiato con l'esodo degli optanti: la città era distrutta, abbiamo occupato le poche case di periferia quando ci siamo avvicinati alla città alla fine della guerra. Con l'esodo degli optanti nel Quarantotto-Quarantave abbiamo sgomberato anche quelle poche case. Quando sono tornato a Zara trent'anni dopo non vedevo l'ora di andar via. Mi sono trovato in una città diversa: tutti parlavano in slavo, io non capivo niente, non avevo più nessuna amicizia, a chi riferirmi, niente, non vedevo l'ora di andar via. Qualcuno di noi invece sente il bisogno di

tornare comunque ogni anno. Io no invece, era un'altra città ormai, con questa differenza rispetto alle altre città della Dalmazia: a Zara la popolazione italiana era oltre il novanta per cento, andò via tutta perché esodata prima o cacciata poi. Chi occupò la città fu in minima parte la popolazione slava di là, dalmata, ma sono venuti ad abitarla dal resto della Jugoslavia, dalla Bosnia, dalla Serbia, dal Cossovo. Mentre nelle altre città della Dalmazia, come Sebenico, Spalato, Ragusa, nelle città è rimasta la popolazione slava dalmata, capisce? Zara, che prima era la città più italiana, diventò la città più jugoslava perché abitata da gente non dalmata, slavi ma non dalmati. Manca una popolazione croata perché a Zara prima non c'era, mentre nelle altre città la popolazione croata di Spalato o Sebenico è rimasta. Ed era una popolazione che, per quanto riguarda gli anziani, era in parte bilingue. E anche in questo Zara è cambiata completamente.

*R: Come avete deciso, come italiani, di scegliere l'esodo.*

I: Mah! Scegliere l'esodo. Bisogna ricostruire tutta la storia. Voi per esempio non sapete che nell'Impero austriaco le regioni c'erano cento anni prima che in Italia, in Italia sono state fatte nel Millenovecentosettanta mentre nell'Impero austriaco le regioni sono state fatte nel Milleottocentosessanta, centodieci anni prima. La Dalmazia aveva la sua regione. L'Impero austriaco era un impero multietnico, aveva undici nazionalità riconosciute, cioè nella propria zona ogni nazionalità aveva le sue scuole, aveva tutto, capisce? Quindi c'erano, oltre gli austriaci, gli ungheresi, i cechi, i polacchi, i croati, gli italiani, i serbi; era



una situazione diversa, che un italiano stenta a capire se non si documenta. Poiché era uno stato plurietnico ha dovuto affrontare i problemi delle nazionalità, sorti dopo la Rivoluzione francese. Prima era indifferente appartenere ad uno stato, ma dopo la Rivoluzione francese si sono diffusi in tutta l'Europa i concetti di nazionalità. Da qui sono venuti i contrasti tra le nazionalità. Naturalmente non è che le nazionalità fossero... ecco "fin qui ci sono italiani e fin qui ci sono croati", eravamo misti. Come è successo nell'ultima guerra di Jugoslavia dove in Bosnia sono musulmani serbi croati mescolati tra loro, che è difficile risolvere i problemi. Quindi anche in Dalmazia cominciò una lotta in maniera, diciamo, "amministrativa" per governare nelle città, nei comuni, tra i croati e gli italiani. Inizialmente non tra croati e italiani, ma tra quelli che volevano annettersi alla Croazia e gli autonomisti che volevano che la Dalmazia rimanesse autonoma, indifferentemente da italiani o croati, ma autonoma. E iniziarono i contrasti. Contrasti che col tempo si sono qualificati in partiti italiani e croati. I croati volevano essere uniti alla Croazia, gli italiani, che si sentivano italiani, avevano cominciato a desiderare di essere uniti all'Italia. E da lì è incominciato tutto. Questo nell'Ottocento. Quando sento dire che quello che hanno fatto con l'occupazione è per le colpe del fascismo... no! Il fascismo ce le ha le sue colpe, ma il problema è più antico, risale alla seconda metà dell'Ottocento. Naturalmente allora non si era arrivati alla eliminazione fisica, come abbiamo visto in quest'ultimo secolo, però i contrasti c'erano, e continui, e violenze, non arrivavano a..., ma c'erano. I rapporti di contrasto c'erano da

generazioni: poi, alla prima occasione, come con le guerre, esplodono ancora di più. Purtroppo è questa la situazione un po' complicata e quindi ci abbiamo rimesso.

Dopo la prima guerra mondiale quando è stato costituito questo nuovo stato della Jugoslavia in Dalmazia, l'Italia era una nazione vincitrice e nel trattato di pace ha potuto imporre certe condizioni per cui gli italiani che erano in Dalmazia hanno potuto optare e rimanere in Dalmazia.

*R: invece con la seconda guerra mondiale?*

I: l'Italia era perdente e la Jugoslavia... hanno imposto di eliminare gli italiani per finirla con i contrasti etnici. E questo è stato il problema, perché noi avremmo potuto restare cittadini italiani all'estero. Noi ormai abitavamo, nel Quarantasei-Quarantasette, in un appartamento di quattro stanze in centro alla città, io lavoravo ed altro, però sono finito sette anni in un campo profughi. E capisce, purtroppo è stato così. Volevano eliminare del tutto il contrasto etnico. Questo alle volte non viene capito qui in Italia, perché la nostra sfortuna è stata che in Jugoslavia ci fu l'avvento del partito comunista e i comunisti in Italia hanno cominciato subito a pensare, perché non conoscevano i problemi, "perché sono fuggiti dal comunismo, hanno commesso qualcosa?". No, io non avevo commesso niente, se no mi avrebbero eliminato [ride], ma questo non si è capito. Io, per esempio, sono stato preso nell'Esercito popolare di Tito e sono riuscito a rimanere in città.

*R: ha scelto lei di entrare nell'Esercito popolare di liberazione?*

I: no. Ho detto prima che hanno fatto la mobilitazione forzata degli uomini dai diciotto ai quarantacinque anni e molti sono morti, pur essendo italiani, combattendo per Tito contro gli italiani e la Venezia-Giulia che era ancora sotto la Repubblica sociale. Io no, per fortuna, sono rimasto alle dipendenze del comando militare della città.

*R: in ufficio?*

I: mi hanno messo in un magazzino perché, fatta la mobilitazione del novembre, avevano preso tutti e si accorsero che mancavano persone che avevano un minimo di istruzione, che sapessero leggere e scrivere. Ne avevano bisogno e mi hanno trattenuto al comando militare cittadino, mi hanno messo a controllare un magazzino. Io sono rimasto sempre a Zara, ma ho un documento dell'Esercito popolare di liberazione di cui ho fatto parte. Poi mi dissero che avevo tutto il diritto di avere la qualifica di partigiano e non l'ho voluta chiedere, perché? Per il fatto che ci hanno cacciato via, in senso di protesta non ho voluto chiederla, con tutti i diritti che questo poteva comportare. Del resto va detto che quando sono andato nella sede del Partito comunista in strada Nova a Venezia a presentare questo documento, da pochi giorni c'era stata la rottura tra Tito e Stalin.

*R: nel Quarantotto.*

I: sì. Siamo stati visti con sospetto. Non sapendo esattamente chi eravamo, hanno visto il documento e mi hanno considerato come un reprobato, anche se portavo documenti [ride] con tanto di stella rossa ed altro. Allora li ho mandati a quel

paese tutti quanti, non ho voluto chiedere niente.

*R: Lei dice che siete stati cacciati.*

I: certo cacciati. Lo documento nel mio libro.

*R: avete deciso di venire in Italia, Lei arriva a Venezia.*

I: a Venezia, sì.

*R: ha scelto Lei di venire a Venezia?*

I: mio padre voleva venire a Venezia e abbiamo insistito per venire a Venezia. Ci hanno mandato nel centro smistamento profughi di Udine, siamo stati lì quindici giorni circa.

*R: in che anno.*

I: nel Quarantotto, giugno Quarantotto. Mio padre voleva venire a Venezia perché sperava di poter lavorare, che conosceva qui. Invece poi è morto dopo sei mesi. Sono venuto a Venezia, ci hanno assegnati al convitto Marco Foscarini a Cannaregio.

*R: che è un campo profughi?*

I: un campo profughi. C'erano cinque campi profughi a Venezia: uno era alle scuole Gallina, uno alla caserma Cornoldi in Riva degli Schiavoni, uno ai Tolentini dove è la Facoltà di Architettura, il Foscarini e uno a Carpenedo, una scuola qui a Carpenedo.

*R: quanto è stato al Foscarini?*

I: Sette anni perché allora ero studente, mio padre dopo poco è morto, non lavoravamo e ho dovuto attendere la chiusura dei centri, quando hanno fatto le case. Perché se no altrimenti...

*R: l'accoglienza a Venezia come è stata?*

I: l'accoglienza. In genere il profugo non è ben visto, è sempre considerato un estraneo. Anche se si era italiani. In più, purtroppo, c'era quella questione lì, che venendo da un paese comunista eravamo considerati anti comunisti o anche fascisti. Che per qualcuno sarà stato vero, ma per la massa era come nel resto d'Italia, c'erano i fascisti, i non fascisti, gli antifascisti anche tra di noi. E naturalmente non siamo stati visti con entusiasmo però, anche lì, dipende un po' anche dai comportamenti. Bisogna vedere come ci si comporta, come si risponde. Del resto mio nonno di Vittorio Veneto, ma che stava in Dalmazia all'epoca sotto l'Austria, era cittadino italiano. Con la prima guerra mondiale l'Austria lo manda in campo di concentramento. Nel Diciasette, quando in Austria cominciarono ad aver fame perché erano chiusi, mandavano via gli stranieri che erano oltre una certa età, li rimpatriavano tramite la Svizzera perché non avevano da dargli da mangiare. Beh, questo mio nonno, veneto, quando è venuto in Italia, andò a Siena dove aveva un figlio, le senesi ai bambini dicevano «Se non siete buoni vi faremo mangiare dai profughi», ed erano italiani, capisce. Abbiamo un altro esempio. Nel Millenovecento e trenta la Turchia costituita in Repubblica mandò via migliaia di italiani. Millenovecento e trenta. E cosa ha fatto il governo <italiano> di allora, li ha distribuiti nelle province di origine. Alcune famiglie erano originarie della Dalmazia e c'era anche una famiglia, proprio Vallery come noi, che sapevamo essere andata lì nell'Ottocento chi lo sa perché. Così hanno mandato un gruppo di famiglie anche a Zara. Il Governo ha fatto una

casa per questi profughi. Noi che eravamo a Zara parlavamo di loro: «la casa dei turchi» dicevamo, ma erano italiani cacciati dai turchi. Capisce la mentalità com'è, che non si accetta. Lo vediamo anche adesso, sta succedendo dappertutto. Perché per certi aspetti, e entro certi limiti, direi che è inevitabile, dopo non bisogna esagerare certo, e ci si abitua. Anche qui, quando hanno fatto lì le case, il quindici per cento per i profughi giuliani, lavoro, qualcosa ha creato anche quello. Però c'è un altro aspetto che nessuno sa, anche le persone di un certo livello. L'Italia essendo paese sconfitto doveva pagare miliardi di danni di guerra alla Jugoslavia, come ha dovuto dare alla Russia ed altri. Per quanto riguarda la Jugoslavia, siccome c'è stato l'esodo dei trecentomila circa italiani, l'Italia ha pagato i danni di guerra alla Jugoslavia con le proprietà degli esuli istriani e dalmati. Lo sviluppo, il boom economico italiano sarebbe avvenuto qualche anno più tardi se non ci fossero state le case e le proprietà degli esuli date come risarcimento di guerra alla Jugoslavia. Ma questo nessuno lo sa. Quindi se il Governo ha dato qualche vantaggio agli esuli, tutti gli italiani hanno avuto un grande vantaggio e di questo non si parla. Con la differenza che, a sessanta anni dalla fine della guerra, ancora non sono state chiuse le pratiche per la definizione dei così detti «beni abbandonati»: c'è gente che avuto ancora solo degli acconti e questo nessuno lo sa. E quindi come si fa a spiegare tutte queste situazioni.

Per rispondere alla prima domanda su come siamo stati accolti: appena finita la guerra si stava abbastanza male un po' tutti, quindi se viene dell'altra gente non è che fanno dei ponti d'oro,

sia ben chiaro. Io sono venuto nel Quarantotto, le cose si erano un po' pacificate, ma quelli che sono venuti nel Quarantaquattro, nel Quarantacinque mi dicevano che avevano avuto dei problemi. Poi le cose col tempo si sanano.

*R: nei suoi confronti o della sua famiglia c'è stato qualche episodio...*

I: io personalmente no, noi ci siamo organizzati. Io ho avuto la fortuna di andare al Foscarini, perché, a differenza di altri campi profughi che non avevano niente - al Gallina assegnavano una stanzetta e fuori della stanzetta dovevano girare per Venezia senza soldi, senza niente - al Foscarini avevamo dei campi, <degli spazi>, ci siamo organizzati. Sono stato uno degli organizzatori, abbiamo creato la Società sportiva Giuliano-Dalmata e Julia, abbiamo organizzato una squadra di calcio, di pallacanestro, di pallavolo, per gli anziani un campo di bocce. Facevamo dei tornei interni, avevamo una squadra, andavamo a partecipare ai tornei canicolari al Redentore di calcio. Quindi abbiamo reagito alla situazione precaria. Appena arrivato al Foscarini sono stato alcuni mesi in una grande palestra, eravamo divisi dalle coperte stesse, e quello è stato abbastanza.... Poi per fortuna ci hanno assegnato almeno una stanza. integrazione post intervista di Vallery: Il disagio maggiore era che i gabinetti erano alla turca anche per gli anziani; le docce c'erano sì, ma l'acqua era fredda.

*R: una stanza per famiglia o per persona.*

I: per famiglia. Noi eravamo in quattro e con i quattro letti non c'era spazio per camminare, dovevamo salire sul letto, perché non c'era lo spazio.

*R: della sua famiglia quanti eravate.*

I: in quattro, mia mamma e mia sorella, c'era anche la nonna ma l'hanno messa in infermeria. Noi eravamo in quattro in una stanza occupata dai quattro letti e un passaggio. Per andare nel letto dovevamo salire zan zan e mettersi su [ride].

*R: per sette anni?*

I: un momento, sette anni purtroppo no, perché dopo sei mesi è morto mio padre, allora c'era un letto di meno potevamo con facilità andare a letto. Mia sorella, che lavorava al Comune di Zara, è stata assegnata a un comune in Toscana e siamo rimasti io e mia madre.

*R: lei il lavoro come l'ha trovato?*

I: l'ho trovato per conto mio, mi è stato offerto da un proprietario qui di Venezia che ho conosciuto e conosceva i miei studi, per amici comuni, siamo entrati nella sua amministrazione; amministravo i beni immobiliari che aveva. In più sono stato nominato cancelliere di quella istituzione religiosa Scuola Dalmata di san Giorgio degli Schiavoni e lì mi davano un piccolo contributo, andavo al pomeriggio e in maniera autonoma mi sono arrangiato.

*R: dopo sette anni vi è stato assegnato l'alloggio.*

I: assegnato qui a Marghera.

*R: non è questo?*

I: <no>, nelle case delle vaschette che hanno cominciato a chiamarle vaschette quando le hanno levate via, perché fin che eravamo lì non mai ho inteso il nome vaschette, va beh, non ha impor-

tanza. Però una cosa va detta, non potevano scegliere un posto peggiore. Venivano i camion davanti alle nostre case, fino alla via Fratelli Bandiera, scaricavano polvere nera e grigia, cioè delle fabbriche. Però è venuto su un bel prato con dei bei alberi e quindi non so cosa fosse, comunque erano scarti delle fabbriche. Poi appena venuti lì, non c'era ancora la sensibilità di inquinamenti ed altro e a certe ore, anche d'estate, dovevamo tenere le finestre chiuse. Mia mamma metteva ad asciugare la roba e la roba puzzava un po' di tutto. In questi ultimi anni, adesso, come aria stiamo meglio rispetto alla zona di Villaggio San Marco perché i venti hanno una particolare direzione in preminenza. In questi ultimi anni si stava bene, ma appena venuti, i primi anni, è stato pesante, veramente. Un posto peggiore non potevano trovarlo.

*R: in che anno siete venuti?*

I: nel giugno Cinquantacinque.

*R: case assegnate dall'Opera profughi, dal Comune?*

I: no, queste erano case sotto il demanio costruite con la Legge Speciale per la chiusura dei centri raccolta. Invece dall'Opera sono state costruite quel gruppo di case qui di fronte. Dall'UNRA quelle casette che sono più giù verso...come posso dire... quelle piccole casette in via Beccaria qui a sinistra, quel gruppo di casette lì le ha fatte l'UNRA Casas. E dopo le ha fatte l'Opera Assistenza, quell'altro gruppo di case qui, con il colore ocre che c'erano. Queste nostre invece sono sempre rimaste proprietà del demanio, perché fatte con una legge dello Stato per chiudere i centri raccolta. E appena

ultimamente sono passate al Comune.

*R: a parte l'inquinamento, a Marghera come comunità di esuli di Zara come vi siete trovati? Avete avuto modo di organizzarvi in comitati, la popolazione di qua vi ha accettato.*

I: ma sì, accettato e non accettato. Dipende, dipende molto dalle persone. Io a dir la verità non ho avuto problemi, altri di noi si lamentano, ma ripeto bisogna vedere come ci si pone, come si parla. L'ho detto già prima, per l'estraneo, comunque sia, anche se parla la stessa lingua, c'è un po' di riserva, è inevitabile nella maggior parte delle persone. Dopo, magari conoscendoci meglio, si vede che... però c'è un momento iniziale che non è particolarmente felice. Questo è direi, purtroppo, normale che sia così.

*R: e attività come comitati, la scuola...*

I: inizialmente avevamo un circolo, ma poi non ha funzionato e una volta qui ci siamo dispersi. Abbiamo mantenuto la società sportiva, abbiamo fatto ancora un torneo al campo qui di Mestre, via Stuparich, oppure un torneo a Oriago, ma ormai non eravamo più come al Centro Foscarini. A proposito dell'accoglienza va detta un'altra cosa. Eravamo ancora in campo profughi nel Cinquantuno, io ero allora il presidente della Società sportiva. Abbiamo deciso di partecipare al torneo Redentore. Ora non so, ma nel Cinquantuno Giudecca era zona prettamente comunista come ideologia. Allora io raccomandavo ai ragazzi: «Mi raccomado» dico, «Vince chi è il più forte o il più fortunato, però la disciplina la può avere chiunque. Vi raccomado, siamo in un ambiente

difficile, mi raccomando la disciplina. E dovete essere furbi, non reagire mai, dare, ma senza reagire subito». E di fatti mi hanno ascoltato, li minacciai di non metterli più in squadra. Appena un nostro ragazzo faceva uno scontro sentivamo tra il pubblico «Buu» contro, perché ci erano ostili, sempre per i pregiudizi. Il secondo anno però i comunisti giudechini iniziarono a fare il tifo per la nostra squadra perché per due anni abbiamo vinto il premio disciplina. E dicevano «Guardate, imparate dai ragazzi giuliani». Capisce allora come ci si deve comportare. E c'era scritto Giudecca viva Julia. Eravamo già qui <a Marghera> che qualche giudechino, se mi incontrava, mi diceva «Alè Julia», non si ricordava il mio nome [ride], «Alè Julia». Per dire come, col nostro comportamento, abbiamo fatto cambiare... Spiegare tutte queste cose non è semplice, così, in un momento. Purtroppo la guerra è stata quella, l'esodo che peggio di così non poteva toccarci, però insomma, adesso le cose...

*R: la sua attività nelle associazioni.*

I: mah, io sono stato sempre impegnato in tutte le associazioni e non sono di quelli che dopo, se non va come vogliono o se sono in minoranza, si arrabbiano, vanno via. Io quando sono entrato in un'associazione ci son rimasto sempre, finché non cedeva io, perché nell'Associazione ANVGD dal Quarantotto sono iscritto e sono stato per quarant'anni presidente. Nella Scuola dalmata sono stato quarant'anni Cancelliere, adesso da vent'anni Guardian grande, che sarebbe il presidente; del Libero comune di Zara sono tra i fondatori, anche lì per quarant'anni. E invece tanti

vanno via, vengono. Perché mi piaceva fare non parlare, non affermare le mie idee, ma fare qualche cosa. In tutte le associazioni nostre ci sono stato dentro per decenni, ma questo dipende da me e forse dal fatto anche che io sono scapolo e ho potuto anche decidere io, perché forse con una famiglia, con responsabilità, non avrei potuto dedicare tanto tempo. Quindi questa attività ha riempito il vuoto di una famiglia probabilmente. Go parlà anche troppo.

*R: ha tante cose da dire.*

I: e lo so che saria tante cose, faxé qualche domanda.

*R: la Scuola dalmata di san Giorgio degli Schiavoni, ci racconta qualcosa.*

I: eh la Scuola dalmata, eh la Scuola dalmata, la scuola dalmata, la ga cinquecento e sassant'anni la Scuola dalmata. Se volete che racconto qualcosa, signora, anche questo go fato [si alza e prende un libro]. La Scuola dalmata è una di quelle tante istituzioni veneziane, confraternite chiamate Scuole che erano, lo sapete, beh insomma lei è veneziana. Lo Stato veneziano era organizzato nella varie scuole che erano di professione, di devozione o di nazionalità. E quindi c'era la scuola dei vari mestieri, la scuola di devozione a certi patroni come la Scuola di san Rocco, che c'è ancora, oppure di nazionalità: c'era una scuola dei greci, degli albanesi, dei dalmati. Quella dei dalmati ha resistito più a lungo anche perché erano misti, non erano o croati o slavi o italiani, erano misti. Sono riusciti più o meno, malgrado i contrasti, qui a Venezia ad andare d'accordo, di fatti ha continuato inin-

terrottamente, naturalmente variando il rapporto etnico ovviamente, ma sempre dalmati. E io sono da sessantanni praticamente. Adesso il prossimo anno scade la carica e all'età che ho non mi farò più ricandidare perché [ride] a novant'anni la mia parte l'ho fatta insomma, non vi pare?  
E qui abbiamo il ciclo del Carpaccio che vengono da tutto il mondo.

*R: avete una raccolta di documenti?*

I: qui è l'elenco dei Guardian grandi io sono l'ultimo qui [mostra il libro]. E certo, abbiamo tutto, questo è l'elenco dei cinque secoli, qui sono, rapporti, visitatori. Guardi qua io sono con la regina madre d'Inghilterra [ride], ché vengono a visitare la scuola da tutto il mondo. E poi abbiamo creato, l'ho fatto io, in una casa adiacente alla chiesa, che la scuola è una chiesa in sostanza, un archivio-Museo della Dalmazia. Ci siamo rivolti alle famiglie dalmate disperse perché tutti portavano qualcosa con sé, di non disperdersi, perché poi, quando muore qualcuno, buttano via la roba. Abbiamo raccolto roba che merita vedere perché ci siamo anche noi stupiti di quanto materiale abbiamo raccolto. Abbiamo già una biblioteca di quindicimila volumi e più.

*R: e anche fotografie.*

I: fotografie, abbiamo tutto, giornali, abbiamo un po' di tutto insomma. Quadri di pittori dalmati, tante cose. Si paga un biglietto ma non per l'archivio-museo che abbiamo nella casa adiacente, ma per la Scuola si paga un biglietto perché non è una vera chiesa è una galleria d'arte, c'è tutto il ciclo del Carpaccio. Ecco qua.

*R: una ricca esperienza di vita.*

I: sì pur stando sempre qua, senza andare in giro per il mondo. Vede non occorre andare in giro per il mondo, no.

*R: bene noi la ringraziamo.*

I: go fato quel che go podesto, spero de no far brutta figura

R: non credo.

Dalla video-intervista registrata nella sua casa a Marghera il 14 febbraio 2013.

Intervistatrice Antonella Scarpa, ripresa a cura del servizio Videocomunicazione.

Adattamento di Barbara Vanin. Trascrizione integrale Barbara Vanin e rivista dal testimone.

## BIBLIOGRAFIA

a cura di Stefano Buratto, Tiziana Masola, Maria Cristina Pomato, Giuliana Nesi (coordinamento)

Questa Bibliografia, che non ha pretesa di esaurire ma si limita a segnalare i materiali posseduti dalle Biblioteche del Sistema Bibliotecario del Comune di Venezia, è stata suddivisa nelle tre sezioni "Storia", "Narrativa" e "Musica e film" per agevolare ed orientare il lettore nella ricerca dei materiali.

I documenti sono nella quasi totalità ammessi al prestito, in caso diverso riportano la sigla s.c. (sola consultazione) di seguito all'indicazione della biblioteca in cui sono conservati.

Le recensioni di libri sono tratte dal sito [www.ibs.it](http://www.ibs.it), quelle dei film dal sito [www.venicefilm.it](http://www.venicefilm.it).

### Storia

Bernardi, Ulderico, *Istria d'amore: l'Istria, magico frammento d'Europa*, Treviso, Santi Quaranta, 2012  
VEZ

Bonifacio, Mario, *La seconda resistenza del Comitato di Liberazione Nazionale italiano a Pirano d'Istria 1945-1946*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2006  
CIV B05 B11

Cattaruzza, Marina, *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, Bologna, Il mulino, 2007  
CIV B04 B05 B17

Nel corso della storia d'Italia il confine orientale ha sempre costituito una zona di frizione e scontro: prima luogo simbolico dove doveva compiersi l'azione risorgimentale con il raggiungimento della piena unificazione del territorio nazionale e l'affermarsi dell'Italia come grande potenza, poi confine fra mondi e ideologie negli anni della guerra fredda. A partire dalla disastrosa guerra del 1866, che nonostante le sconfitte portò il Veneto al neonato Regno d'Italia, per arrivare alla situazione attuale, l'autrice ricostruisce con puntualità la storia di questo confine contestato e conteso.

Cernigoi, Claudia, *Operazione "foibe": tra storia e mito*, prefazione di Sandi Volk, Udine, Kappa vu, 2005  
CIV

Fare chiarezza sulla storia delle terre di confine ad est, cercando di rendere giustizia ai morti di entrambe le nazionalità che qui si incontrano; mettere fine a quella propaganda strumentale che alimenta continui motivi di tensione politica. Questi sono gli obiettivi che l'autrice si è prefissa basando la propria ricerca su ampia documentazione tratta anche dagli archivi britannici e americani.

Crainz, Guido, *Il dolore e l'esilio: l'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005  
CIV B12 B17

Nel 1947 un grande storico di origine istriana, Ernesto Sestan, tracciando i "lineamenti di una storia etnica e culturale" della Venezia Giulia scriveva: nel Novecento si sono scontrati qui "nazionalismi feroci ed esasperati in una lotta senza quartiere in cui gli uni finivano col pareggiare, anche moralmente, gli altri". Questo piccolo libro si propone di accostarsi a quel dramma per cogliere il dolore, le speranze e le paure delle diverse vittime che hanno vissuto in quell'intricato crocevia.

Cuk, Alessandro, *L'esodo Giuliano-Dalmata nel Veneto*, Venezia, Alcion, 2001  
CIV B10 B17

*Dall'Impero austro-ungarico alle foibe: conflitti nell'area alto-adriatica*, contributi di Alessandra Algostino ... [et al.], Torino, Bollati Boringhieri, 2009  
CIV

Darovec, Darko, *Breve storia dell'Istria*, Udine, Forum, 2010

CIV

Il volume, basato su una ricca selezione documentaria e su un approccio di storia sociale e culturale, ripercorre, in modo agile e sintetico, le vicende dell'Istria dalla preistoria fino a oggi e descrive le complesse stratificazioni attraverso cui ha preso forma l'identità culturale, sociale ed economica di questa regione pluri-etnica e di confine, dove sussistono elementi di varia provenienza, dal mondo alpino a quello mediterraneo. Per il rigore metodologico e la ricchezza delle problematiche trattate, il volume si colloca come un punto fermo negli studi sulle realtà pluri-etniche di confine.

De Leitenburg, Edoardo, *Sull'orlo della foiba*, presentazione di Luciano Spangher, in appendice: Lettera di Biagio Marin del 6 febbraio 1985, Onorare tutti i morti di Diego de Castro scritto già posto come prefazione all'opuscolo *Il lapidario dei deportati del maggio 1945* edito dal Comune di Gorizia nel 1986, Udine, Senaus, 2004

CIV

Delbello, Piero, *Esodo: sugli esuli e le loro masserizie ancora depositate nel Porto Vecchio di Trieste per un museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata*, Trieste, IRCI, 2004

CIV

*Fedeltà a Dante dei giuliani dalmati e combattenti*, Padova, 1967  
CIV

Fiorentin, Anna Maria, *Terra addio: l'esodo dalla Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia raccontato ai giovani*, Pisa, ETS, 2003  
B17

*Foibe, il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di Giampaolo Valdevit, Venezia, Marsilio; [S.l.], Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1997  
CIV B01

*Foibe memoria e futuro: atti dei convegni internazionali di Roma e di Rovigo*, a cura di Pierluigi Pallante, presentazione di Oscar Luigi Scalfaro, Roma, Editori riuniti, 2007  
B17

Gambaro, Francesca, *La città della memoria: storie di vita di esuli da Zara nel secondo dopoguerra*, [S. l.], Alcion, 2009?  
B10

*Gli Italiani dell'Adriatico orientale: esperienze politiche e cultura civile*, a cura di Lorenzo Nuovo e Stelio Spadaro, Gorizia, LEG, 2012.  
CIV

“Un lavoro, questo, costruito attorno a contributi eterogenei per approccio, taglio, estensione, che si pone come ‘sguardo complessivo’ su alcuni tratti della fisionomia civile e politica degli italiani dell’Adriatico orientale, da Trieste alla Dalmazia. È, quello che emerge da queste parole - tratte dalla prefazione di Lorenzo Nuovo e Stelio Spadaro - e dai saggi e dalle testimonianze raccolti in questo volume, il profilo di un Adriatico plurale, ma finalmente non conflittuale. Il volume contiene scritti di Roberto Dedenaro, Diana De Rosa, Ezio Giuricin, Patrizia C. Hansen, Federico Imperato, Anna Millo, Lorenzo Nuovo, Paolo Radivo, Guido Rumici, Stelio Spadaro, Fabio Toderò, Chiara Vignini.

*Istria, Carnaro e Dalmazia: un'unica terra latina veneta e cristiana: storia di un'esodo nel cinquantesimo anniversario dell'inizio del dramma 1943-1993*, Udine, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, 1993?  
B17

La Perna, Gaetano, *Pola, Istria, Fiume: 1943-1945: la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano, Mursia, 1993  
CIV

Miletto, Enrico, *Istria allo specchio: storia e voci di una terra di confine*, Milano, Angeli, 2007  
B17  
L'Istria è un luogo di pietre, mare e bora, vento

impetuoso che trascina con sé il fascino e le contraddizioni di territori segnati dal dolore della popolazione slava, sottoposta alla dittatura fascista, e di quella italiana, una buona parte della quale, dopo aver subito sulla propria pelle i tratti violenti del regime di Tito, è costretta a intraprendere la dolorosa via dell'esodo. Il libro ripercorre le vicende di una terra di confine, dagli anni bui del fascismo fino alla tragedia dell'esodo. È la storia di esistenze sospese, segnate da spaesamento e dolore, sogni e illusioni. Gli stessi sentimenti che scandiscono l'esistenza degli italiani che da queste terre hanno deciso di non partire, mantenendo vive, non senza fatica, la propria cultura e la propria identità

Montani, Carlo, *Sommario della storia giuliano-dalmata*, Firenze, Risma, 1990  
B17

Mori, Anna Maria, *Nata in Istria*, Milano, Rizzoli, 2005  
CIV B03 B15 B17

L'Istria è stata per mezzo secolo un grande buco nero nella coscienza italiana: una terra dimenticata, rimossa, così come è stata di fatto occultata la presenza dei trecentomila profughi istriani che, dopo la guerra, ha scelto l'esilio. In questo libro Anna Maria Mori, che ha lasciato l'Istria con la famiglia quando era ancora bambina, prova a spiegare cosa significa essere istriani. Il suo libro non è un'inchiesta oggettiva o il rendiconto di un'esperienza di vita: è piuttosto un collage di storie,

persone, percorsi, riflessioni su una terra di confine (italiana, veneta, asburgica, slava), una terra di contadini e di pescatori e di marinai, di poesie, leggende, tradizioni, miti e riti, di sapori e odori mediterranei e mitteleuropei.

Muggia, Wanda, *Natalia*, Milano, Nuovi autori, 1999  
CIV

Oliva, Gianni, *Esuli: dalle foibe ai campi profughi, la tragedia degli Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Oscar Mondadori, 2012  
B17

Gianni Oliva ripercorre la vicenda degli italiani esuli nel suo insieme, dalla fine della Prima guerra mondiale a oggi, in un libro ricco di immagini inedite.

Conclude il volume l'immagine del concerto diretto da Riccardo Muti il 13 luglio 2010 in piazza Unità d'Italia a Trieste, alla presenza di Giorgio Napolitano e dei presidenti di Slovenia e Croazia, promessa di una ricomposizione delle diverse “memorie”.

Oliva, Gianni, *Foibe: le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano, Mondadori, 2002

CIV B01 B05 B06 B11 B17

Dopo la fine della guerra, tra il maggio e il giugno 1945, migliaia di italiani della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia vengono uccisi dall'esercito jugoslavo del maresciallo Tito, molti di

loro sono gettati nelle “foibe”, che si trasformano in grandi fosse comuni, molti altri deportati nei campi della Slovenia e della Croazia, dove muoiono di stenti e di malattie. Le stragi si inquadrano in una strategia politica mirata a colpire tutti coloro che si oppongono all’annessione delle terre contese alla nuova Jugoslavia: cadono collaborazionisti e militi della repubblica di Salò, ma anche membri dei comitati di liberazione nazionale, partigiani combattenti, comunisti contrari alle cessioni territoriali e cittadini comuni.

Oliva, Gianni, *Profughi: dalle foibe all’esodo: la tragedia degli italiani d’Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Mondadori, 2005

CIV B03; in altra edizione B05 B17

Tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta, gran parte della comunità italiana dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia abbandona la propria terra. A ondate successive, quasi 300.000 persone, appartenenti a ogni classe sociale, vengono costrette a fuggire dal nuovo regime nazionalcomunista di Tito che confisca le loro proprietà, le reprime con la violenza poliziesca, giungendo talora a un vero e proprio tentativo di “pulizia etnica”. Attraverso un’analisi attenta in cui si intrecciano lo scenario locale e quello internazionale, Gianni Oliva ripercorre le tappe di questa vicenda: la complessità etnica nella zona di confine nord-orientale dell’Italia, le contrapposizioni del ventennio fascista, le stragi delle foibe, la vita nei campi profughi.

Oliva, Gianni, *La resa dei conti: aprile-maggio 1945*,

*foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Milano, Mondadori, 1999

CIV B06 B10; in altra edizione B11

Pansa, Gianpaolo, *Prigionieri del silenzio*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004

CIV B08 B11 B14 B15 B17

Prigionieri del silenzio, ma anche dei gulag e delle carceri politiche del maresciallo Tito, in Jugoslavia. Le vittime erano tutti comunisti, come chi li imprigionava e li vessava. Gianpaolo Pansa ricostruisce la vita di uno di loro con puntiglio e partecipazione.

Parma, Olinto, *Dall’armistizio all’esodo: testimonianze, documentazioni e ricordi raccontati da un esule d’Isola d’Istria*, Trieste, Italo Svevo, 2005

CIV

*Per una storicizzazione dell’esodo giuliano-dalmata*, a cura di Angelo Ventura, Padova, CLEUP, 2005

B05

Petacco, Arrigo, *L’esodo: la tragedia negata degli italiani d’Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, Mondadori, 1999

B04 B10 B11 B17; in altra edizione CIV B01 B15

Pirjevec, Jože, *Foibe: una storia d’Italia*, con la collaborazione di Gorazd Bajc ... [et al.], Torino, Einaudi,

2009

CIV B03

Il sanguinoso capitolo delle “foibe”, legato alla fine della seconda guerra mondiale, che vide “regolamenti di conti” dappertutto in Europa dove s’era manifestata una qualche Resistenza, sarebbe stato da tempo relegato nei libri di storia come una delle vicende minori di quella mattanza mondiale che pretese cinquanta milioni di vite umane. Dato però che si colloca in una realtà mistilingue in cui le opposte idee sulle frontiere “giuste” sono state a lungo in conflitto tra loro, esso è ancor vivo nella memoria collettiva dell’area giuliana e ancora sfruttabile a fini politici interni e internazionali.

Pupo, Raoul e Spazzali, Roberto, *Foibe*, Milano, Mondadori, 2003

CIV

La questione delle foibe è rimasta per molto tempo un tabù nella nostra storiografia: una vicenda terribile e “scabrosa” sulla quale era difficile scrivere. Gli storici Raoul Pupo e Roberto Spazzali sono stati fra i protagonisti del rinnovamento degli studi sul problema delle foibe avvenuto a partire dalla fine degli anni ottanta. Questo libro fornisce la documentazione necessaria al lettore per comprendere autonomamente i fatti e orientarsi nelle varie interpretazioni storiografiche.

Pupo, Raoul, *Il lungo esodo: Istria: le persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Milano, Rizzoli, 2005

CIV B03 B17

A partire dall’8 settembre 1943, nelle terre che co-

stituivano i confini orientali d’Italia - l’Istria e la Dalmazia - si consumò una duplice tragedia. I partigiani jugoslavi di Tito instaurarono un regime di terrore che prefigurava la “pulizia etnica” di molti decenni dopo e trucidarono migliaia di italiani gettandoli nelle cavità carsiche chiamate foibe. Il trattato di Parigi del 1947 ratificò poi il passaggio di Istria e Dalmazia alla Jugoslavia, scatenando l’esodo del novanta per cento della popolazione italiana (circa 300.000 persone), che abbandonò la casa e gli averi e cercò rifugio in Italia o emigrò oltreoceano. Lo storico Raoul Pupo disegna oggi un quadro completo di quelle vicende.

Pupo, Raoul, *Trieste ’45*, Roma; Bari, GLF editori Laterza, 2010

CIV

Trieste chiama Vienna, Vienna chiama Trieste. Non è la proposta di un viaggio romantico fra le due perle della Monarchia, dall’Adriatico amarissimo al Danubio blu, ma il titolo di una trasmissione di radio Trieste, controllata dai tedeschi e ribattezzata radio del Litorale, negli ultimi due anni di guerra. Siamo nell’aprile del 1944 e Trieste è occupata dai nazisti. Da qui prende le mosse la ricostruzione di Raoul Pupo delle vicende che sono note come “questione adriatica” e che culminano nel 1945, quando la città viene occupata dall’armata jugoslava e continuano a essere perpetuate le stragi note come le “foibe giuliane”.

Razzi, Franco, *Lager e foibe in Slovenia*, Vicenza, Editrice Vicentina, 1992

B05

Rocchi, Flaminio, *L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, Roma, Difesa Adriatica, 1998  
B17; in altra edizione B10

Rumici, Guido, *Infoibati (1943-1945): i nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2002

CIV

Tra settembre del 1943 e la primavera del 1945, nei territori della Venezia Giulia occupati dal Movimento Popolare di Liberazione Jugoslavo del maresciallo Tito, migliaia di uomini e donne scomparvero nelle foibe, le cavità naturali che si aprono nel Carso. "Infoibati": in questo termine sono racchiusi la memoria degli scomparsi e l'orrore di una tragedia della quale, a distanza di decenni, è ancora impossibile tracciare un bilancio definitivo, anche se furono più di 5.000 le persone deportate che non fecero ritorno. Con documenti di fonte jugoslava, inglese e italiana, con fotografie e testimonianze dirette di parenti e sopravvissuti, vengono ricomposti i tasselli di questa tragedia nazionale che per decenni è stata dimenticata e rimossa.

Sandri Ubizzo, Irma, *Il violino dell'ingegnere*, Treviso, Alciono, 2010  
B17

Sema, Paolo, *Siamo rimasti soli: i comunisti del PCI nell'Istria occidentale dal 1943 al 1946*, in appendice: Gli atti del processo partigiano a Mariuccia Laurenti, Gorizia, LEG, 2004  
CIV

Tazzer, Sergio, *Tito e i rimasti: identità italiana in Istria, Quarnero e Dalmazia*, Gorizia, LEG, 2008  
CIV B10 B17

Tomassini, Stefano, *Istria dei miracoli: viaggi in una terra di mezzo*, Milano, Il saggiatore, 2005

VEZ

In Istria per curiosità, per dare spiegazione, origine, volto ad un aggettivo, "istriano", che, negli anni cinquanta, quando l'autore era bambino, "veniva pronunciato a mezza voce, con l'aria di chi evoca una sciagura, un lutto, una malattia, una condizione, insomma, sulla quale non c'era tanto da parlare, perché appena detta era già chiara a tutti la sua gravità".

Tomaz, Luigi, *I giuliano-dalmati nella storia del confine orientale prima del 1919: intervento al Consiglio comunale di Venezia convocato per la celebrazione del «Giorno del ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata*, Venezia, Città di Venezia, 2005  
B17

Tomaz, Luigi, *L'esodo dei giuliano-dalmati e l'attuale dramma nei Balcani: una storia senza fine: a 50 anni dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, Chioggia, Tomaz, 1999  
B17

Tomaz, Luigi, *Dalla parte del Leone: la resistenza popolare marchesa in Veneto, Istria e Dalmazia alla cadu-*

*ta della Repubblica Serenissima nel 1797: dalle Pasque veronesi al «ti con nu», nu con ti» di Perasto*, Venezia, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, stampa 1998  
CIV B17

Tomaz, Luigi, *In Adriatico nell'antichità e nell'alto Medioevo: da Dionigi di Siracusa ai Dogi Orseolo: un'altra faccia della storia*, Venezia, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato provinciale di Venezia, 2003

B03 B05 B06 B07 B14 B15 B16 B17; in altra edizione CIV

Tulliach, Tullio, *C'è sempre una nave che parte: il romanzo di una comunità di profughi giuliano-dalmati*, Scandicci, L'autore libri Firenze, 2008  
B16

1947. L'avventura dei profughi giuliano-dalmati, in fuga dalla persecuzione nella Jugoslavia di Tito a seguito dell'annessione di quei territori all'appena costituito Stato balcanico, attraverso lo sguardo attento del protagonista, prima all'interno di un campo di raccolta e successivamente a La Spezia, alla ricerca di un lavoro e di una nuova identità. Una carrellata di personaggi che affrontano un triste destino senza mai cedere alla disperazione, un romanzo avvincente dove emerge la voglia di vivere e di ricostruire, un affresco delicato nel quale si intrecciano storie umane, ricordi e sensazioni sullo sfondo della passione per il mare e la pesca, elementi che uniscono poeticamente il passato e il presente.

Udovisi, Graziano, *Foibe: l'ultimo testimone*, Roma, Aliberti, 2010  
B17

Questo libro è la testimonianza del calvario di un italiano sopravvissuto alle foibe. La sua odissea, terminata dopo due anni di prigionia con l'accusa di collaborazionismo con i tedeschi, s'intreccia con digressioni sui risvolti sociopolitici della guerra. Attraverso il ricordo, Udovisi ripercorre i giorni del carcere, le torture subite, i crimini consumati sotto i suoi occhi, la fuga. I flashback degli orrori bellici si dipanano in un lucido excursus che copre quattro anni di storia: dall'8 settembre 1943 al settembre 1947, quando Udovisi viene liberato a Civitavecchia senza neppure la carta di rilascio

Verginella, Marta, *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, prefazione di Guido Crainz, Roma, Donzelli, 2008  
CIV

La storia di ogni confine ha sempre due facce: quella raccontata al di là è sempre diversa da quella che si ascolta di qua. Condizioni favorevoli agli scambi o viceversa al conflitto sono dipese soprattutto dalle società di confine, dal loro interesse a trasformare quel limite in un passaggio piuttosto che in uno sbarramento.

Scorrono in queste pagine eventi e vicende della storia del confine italojugoslavo nel periodo tra le due guerre: i percorsi degli emigranti politici sloveni e croati fuggiti in Jugoslavia, gli intenti repressivi del fascismo di frontiera e gli obiettivi del movimento antifascista, che operò clandestinamente dagli anni venti fino allo scoppio della



seconda guerra mondiale con dichiarati intenti irredentistici.

Worsdorfer, Rolf, *Il confine orientale: Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il mulino, 2009  
CIV B03

### Narrativa

Bettiza, Enzo, *Esilio*, Milano, Mondadori, 1996  
B03 B04 B10 B14 B15; in altra edizione VEZ  
B01 B05 B11

Curavic, Aljosa, *Istriagog*, Nardò, Salento Books, 2013  
VEZ

Questo romanzo restituisce la biografia intima di un luogo e di un'epoca che appartengono alla Storia non soltanto italiana. Tra i virtuosistici incastri della vita del luogo fisico si snodano le sorti degli abitanti di un piccolo borgo istriano: è l'epopea delle famiglie che hanno vissuto l'antica Spada. Il lettore istriano vi troverà come una parte di se stesso, una sua voce segreta, ineliminabile; ogni altro lettore vi scoprirà una guida insieme razionale e sentimentale in quella parte della storia e della cultura italiana che si chiama Istria.

Madieri, Marisa, *Verde acqua e la radura*, Torino, Einaudi, 1998  
VEZ B05

Il volume raccoglie due racconti, già pubblicati separatamente, della scrittrice istriana. Il primo, "Verde acqua", è una testimonianza, vista da un'angolazione molto privata, di un dramma collettivo: quello dell'esodo di trecentomila italiani dall'Istria e dalla Dalmazia nell'immediato dopoguerra. Il secondo, "La radura", è una metafora poetica e malinconica dell'esperienza umana.

Milani, Nelida, *Una valigia di cartone*, Palermo, Sellerio, 1992  
B17

Con semplicità sincera - con l'intima assenza di retorica e di tesi, che nasce dal trattare delle «poche cose di una vita», la cui grandezza risalta però definitiva nel contrasto con quei grandi effetti della storia che le piccole cose disordinano, scompigliano, disperdono - questi due racconti attingono al tema dell'identità difficile di chi è minoranza nazionale e culturale. L'autrice, Nelida Milani Kruljac, è un'istriana di Jugoslavia che nel suo paese (se gli eventi attuali consentono ancora di parlarne come di un paese) ha percorso al contrario il cammino dell'integrazione: dalla comunità culturale croata, in cui s'era inserita, indietro alle montagne e ai paesini dove vivevano i suoi antenati di lingua italiana, a sostare di fronte a memorie altrimenti inesorabilmente mute

Mori, Anna Maria, *L'anima altrove*, con un inedito di Nelida Milani, Milano, Rizzoli, 2012  
VEZ B01  
Roma, 2011. Irene, una donna non più giovane,

si distende sul lettino di una psicoanalista per affrontare il disagio che la tormenta da tempo. "Fingo di appartenere, ma in realtà non appartengo mai". La mente di Irene corre all'indietro fino agli albori del secolo breve, a rivedere personaggi immortalati nella loro vitalità autentica: Natalia, madre a sedici anni ma spirito per sempre indomito, suo fratello Umberto, educato alla maschile tracotanza ma punito da una moglie troppo bella e troppo audace, e poi Renzo che, al ballo sfavillante del circolo ufficiali, con un giro di valzer trascina Rosa in un amore bello e rispettoso che porterà in frutto proprio Irene... Su questi uomini e queste donne si abbatte d'improvviso una bufera implacabile: l'esperienza dell'esodo forzato dalla loro Istria

Mori, Anna Maria, *Nata in Istria*, Milano, Rizzoli, 2005  
CIV B03 B15 B17

L'Istria è stata per mezzo secolo un grande buco nero nella coscienza italiana: una terra dimenticata, rimossa, così come è stata di fatto occultata la presenza dei trecentomila profughi istriani che, dopo la guerra, ha scelto l'esilio. In questo libro Anna Maria Mori, che ha lasciato l'Istria con la famiglia quando era ancora bambina, prova a spiegare cosa significa essere istriani. Il suo libro non è un'inchiesta oggettiva o il rendiconto di un'esperienza di vita: è piuttosto un collage di storie, persone, percorsi, riflessioni su una terra di confine (italiana, veneta, asburgica, slava), una terra di contadini e di pescatori e di marinai, di poesie, leggende, tradizioni, miti e riti, di sapori e odori

mediterranei e mitteleuropei.

Mori, Anna Maria e Milani, Nelida, *Bora*, Torino, Frassinelli, 1998  
B15

Pellegrini, Michele, *Disertori*, Siena, Barbera, 2007  
CIV

In una stanza d'ospedale, Alvise Preda sta per morire. È vecchio e sereno. Lo assistono i figli Federico e Donna. L'apparizione improvvisa di un vecchio amico, detto "l'Argentino", cambia tutto. L'Argentino è venuto per raccontare loro tutta la verità sul padre. Una verità che affonda le radici in tempi lontani, quasi in un'altra vita, e che ha a che fare con gli orrori della Seconda guerra mondiale, l'Albania, il Montenegro, la Dalmazia. Alvise nell'Esercito, l'Argentino nella Milizia.

Quarantotti Gambini, Pier Antonio, *Le redini bianche*, presentazione di Guido Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1968  
VEZ B01 B15

Un romanzo che racchiude i punti estremi dell'arco di una vita: un adulto ritorna alla propria terra, e gli vengono incontro le immagini incantate e misteriose del suo mondo di bambino. Con uno scritto di Guido Davico Bonino e una nota biografica di Daniela Picamus.

Quarantotti Gambini, Pier Antonio, *I nostri simili*,

Torino, Einaudi, 1966  
VEZ

Sessi, Frediano, *Foibe rosse: vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Venezia, Marsilio, 2007

B01

Norma Cassetto venne gettata ancora viva nella foiba di Villa Surani nella notte tra il 4 e il 5 ottobre del 1943. Aveva ventitré anni ed era iscritta al quarto anno di lettere e filosofia, all'Università di Padova. I suoi assassini, partigiani di Tito, che dopo il crollo del regime fascista tentano di prendere il potere in Istria non hanno pietà della sua giovinezza e innocenza e, prima di ucciderla, la violentano brutalmente. L'assassinio di Norma Cossetto e di tutti quegli uomini e quelle donne che furono infoibati o morirono a causa delle torture subite, annegati in mare per mano dei "titini" mostra verso quale orizzonte ci si dirige "quando si ritiene che la verità della vita è lotta, e che non tutti gli esseri umani sono provvisti della medesima dignità".

Sgorlon, Carlo, *La foiba grande*, Milano, Mondadori, 1993

VEZ B05 B06 B11 B14 B17

Sgorlon, Carlo, *La malga di Sîr*, Milano, Mondadori, 1997

VEZ B01 B05 B06 B15 B17

Svalduz, Giuseppe, *Una croce sulla foiba: il grido delle vittime ritrova la strada della memoria*, Venezia, Marsilio, 1996

B11 FGP s.c.

Tomizza, Fulvio, *Materada*, Milano, Mondadori, 1973

B14; in altra edizione VEZ B01 B07 B17

Un'opera epica che attraverso la storia di una famiglia e di una proprietà frodata e inottenibile racconta il destino di un popolo diviso, alla ricerca di una nuova, definitiva identità, tra rancori, odi e vendette sanguinose. Francesco, istriano di Materada, decide di abbandonare il suo paese, e strappare le radici che lo legano da generazioni a una terra aspra e fertile, ora negata e contesa.

Tomizza, Fulvio, *La ragazza di Petrovia*, introduzione di A. Paolini, Milano, Mondadori, 1975

B01 B07 B14; in altra edizione FGP s.c.

La storia appassionata della ragazza di Petrovia riassume in sé tutti i risvolti tragici e umani di un popolo che, alla fine della seconda guerra mondiale, è stato costretto dagli eventi politici a lasciare casa, terra, familiari per stabilirsi in Italia, nei "campi di raccolta" vicino a Trieste e cominciare una nuova vita in mezzo a squallore e nuove discriminazioni. Al mondo dei profughi tende ad aggiungersi Giustina, la ragazza protagonista del romanzo, che si scopre prossima madre in un momento molto difficile per la propria comunità; ed è appunto un amore senza speranza che la conduce oltre il confine a mescolare il suo destino

a quello degli altri compagni, anch'essi sbandati e senza identità.

Zecchi, Stefano, *Quando ci batteva forte il cuore*, Milano, Mondadori, 2010

VEZ B01 B05 B10 B17

Pola 1945. La storia è crudele con gli italiani dell'Istria, della Dalmazia e di Fiume: se nel mondo si festeggia la pace, qui le loro sofferenze non hanno tregua. Il dramma della gente di Pola sconvolge la famiglia del piccolo Sergio, costretta a subire umiliazioni e soprusi da parte dei nuovi occupanti slavi.

Nelle pagine di questo romanzo, la rigorosa ricostruzione di un periodo terribile e ancora poco conosciuto del Novecento si accompagna a una storia intima, delicata, toccante. Stefano Zecchi dà vita a un affresco importante, che illumina il dramma di un popolo e insieme racconta tutta l'emozione di un grande amore tra padre e figlio.

### Musica e film

Alessandro Cuk, *Il cinema di frontiera: il confine orientale*, Mestre, Alcione, 2007

B10

*Itinerari della memoria* [Audioregistrazione]: scrittori e poeti della C.N.I. dell'Istria e di Fiume / RTV Slovenia, Centro regionale RTV Koper-Capodistria/Radio Capodistria ; da un'idea del regista

Livio Crevatin e della giornalista Patrizia Valli. - Capodistria : RadioCapodistria, 2000?  
VEZ B17

*Labirintomare* [Audioregistrazione]: itinerario d'acqua tra Venezia, Istria, Dalmazia e dintorni, Calicanto, [S.I.], Calicanto, 2001

VEZ

*Piccole storie istriane* [Audioregistrazione], Capodistria, Radio Capodistria, 1999. Leggende scelte dal ciclo di trasmissioni televisive «Piccole storie istriane», ideato e creato da Flavio Forlani, trasmesso da Radio Capodistria dal 1994 al 1997

VEZ

*Veneto* [Audioregistrazione], con la collaborazione di Alessio Surian ; Associazione culturale Minelliana e con la Regione del Veneto, 2006

VEZ

*Tuti mati* [Audioregistrazione], a cura di Gianluigi Secco, S.I., Soraimar, 2005

VEZ

*Arrangiatevi* [Videoregistrazione], un film di Mauro Bolognini, Milano, Medusa Video [distributore], 2006?

VEZ

*Il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta presente in Istria e Dalmazia : viaggio alla riscoperta di un'identità* [Video-registrazione], regia di Andrea Biscaro ; fotografia di Lorenzo Pezzano, testi di Francesco Dufur, Venezia, Regione del Veneto; Italialavoro, 2006  
VEZ B17

*Ritorno a casa* [Videoregistrazione], diretto da Simone Damiani, Padova, Venice film, 2008  
B17

Due ragazzi italiani, di diversa provenienza, arrivano in Istria. Sandro da Trieste, via terra, Laura via mare. Sono i nipoti degli istriani che sessant'anni fa hanno dovuto lasciare la loro terra. Hanno deciso di intraprendere questo viaggio per recuperare la loro identità attraverso le città, i monumenti, gli abitanti che hanno reso grande l'Istria. Vogliono conoscere di persona i luoghi dove i loro nonni sono cresciuti.

*Il vento dell'Adriatico* [Videoregistrazione], diretto da Pasqualino Damiani, Padova, Venice film, 2008  
B17

Sandro continua il suo viaggio (Vedi Ritorno a Casa), perché le tracce di italianità non si esauriscono in Istria, ma proseguono, come portate dal vento, lungo tutto l'Adriatico.

Sandro può contare su Albino, un ex-marinaio, che gli fomirà un diario-guida e una compagna di viaggio (Elena) per intraprendere un'avventura alla scoperta non solo dei luoghi, ma anche degli uomini della Dalmazia.

## BIBLIOTECHE

**VEZ** Biblioteca Civica di Mestre Villa Erizzo, Piazzale Donatori di sangue, 10  
041 2746740  
reference.bibliotecacivica@comune.venezia.it

**CIV** Biblioteca Civica di Mestre BCM, Via Miranese, 56  
041 2392060/70  
reference.bibliotecacivica@comune.venezia.it

**B1** Castello, c/o Centro Civico, S.Lorenzo  
041 2710051  
biblioteca.castello@comune.venezia.it

**B3** San Tomà, c/o Scuola dei Calegheri, S. Polo 2857  
041 5235041  
biblioteca.santoma@comune.venezia.it

**B4** Giudecca, c/o C. Civico, Giudecca, 95  
041 5205784  
biblioteca.giudecca@comune.venezia.it

**B5** Hugo Pratt, Lido Via Sandro Gallo, 136  
041 5268991  
biblioteca.lido@comune.venezia.it

**B6** Cagnaccio di San Pietro, San Pietro in Volta c/o Centro Civico  
041 5279132  
biblioteca.sanpietroinvolta@comune.venezia.it

**B7** Murano, c/o Centro Civico, Calle Briati 9/a  
041 736790  
biblioteca.murano@comune.venezia.it

**B8** Burano, c/o Scuola media Galuppi, S. Mauro, 107  
041 730900  
biblioteca.burano@comune.venezia.it

**B10** Favaro V.to P.zza Pastrello, 1  
041630993  
biblioteca.favaro@comune.venezia.it

**B11** Carpenedo Bissuola c/o Civico via Gori, 8  
041 2746288  
biblioteca.carpenedobissuola@comune.venezia.it

**B14** Zelarino, Via Castellana, 154  
041909601  
biblioteca.zelarino@comune.venezia.it

**B15** Via Dante, Via Dante, 67  
041 980112  
biblioteca.viadante@comune.venezia.it

**B16** Punto lettura Gazzera, via Asseggiano, 39  
041 5442188  
biblioteca.gazzera@comune.venezia.it

**B17** Marghera, P.zza Mercato 40  
041 921600  
biblioteca.marghera@comune.venezia.it

**FGP** Fondazione Gianni Pellicani, Villa settembrini, Via carducci, 32  
041 977992  
fondazione@fondazionegiannipellicani.it

**Numero 08**

Febbraio 2014

**Archivio del ricordo**

**Memorie giuliano-dalmate a Venezia**

**Testi**

Mario Bonifacio

Stefano Buratto

Alessandro Cuk

Tiziana Masola

Giuliana Nesi

Maria Cristina Pomato

Antonella Scarpa

Maria Teresa Segà

Barbara Vanin

Questa pubblicazione è distribuita con licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale 2.5 Italia.



**In copertina**

Anna Maria con la madre e i fratelli, Fiume 1933.

Archivio privato di Carlo Battain.

in collaborazione con

**CITTA' DI  
VENEZIA**



Assessorato alle Attività Culturali  
e Turismo  
Servizi bibliotecari  
e Archivio della comunicazione

Assessorato Politiche Educative  
Presidenza del Consiglio Comunale  
Municipalità di Marghera

**O-F**

Archivio della Comunicazione  
Comune di Venezia

Osservatorio Fotografico  
sulle trasformazioni del territorio,  
del paesaggio, della società



**Associazione Nazionale Venezia  
Giulia e Dalmazia**  
Comitato Provinciale di Venezia

**VEZ**

Biblioteca Civica Mestre Villa Erizzo  
Comune di Venezia



**Istituto Veneziano  
per la Storia della Resistenza  
e della Società Contemporanea**



**resistenze**

**Redazione VeDo**

Giorgio Bombieri  
Giuseppe Saccà  
Barbara Vanin  
Silvano Venier

**Direttrice**

Paola Caporossi

**Progetto grafico**

Giorgio Bombieri

vedo@comune.venezia.it

ISSN 2281-6054 - VeDo [online]